

GIORNATA DI STUDIO

QUALE POLITICA PER LA GIOVENTU'?

INTERVENTI E DISCUSSIONE GENERALE

MASSAGNO, 7 NOVEMBRE 1981

I PARTE

GIUSTIFICAZIONE DELLA "GIORNATA" E SALUTO

dott. Guido Locarnini, presidente "C.S."

Autorità, gentili Signore e Signorine, egregi Signori, cari amici e cari giovani.

Porgo il benvenuto mio e del Gruppo di studio e d'informazione - Coscienza svizzera - . Siamo lieti di poter contare su relatori di particolare competenza nella problematica oggetto dell'attuale giornata di studio: il prof. Alessandro Cavalli, docente all'Università di Milano, autore di parecchi studi sul problema dei giovani e il prof. Guy-Olivier Segond, consigliere amministrativo della città di Ginevra, che il problema conosce a fondo nella sua veste di presidente della Commissione federale per la gioventù.

Mi sembra opportuno ricordare già sin d'ora che il secondo rapporto della Commissione ha costituito un "best seller", un vero e proprio "unicum" negli annali della storia politica d'informazione della Confederazione: in pochi giorni è andato infatti esaurito. E' questa la ragione per cui il nostro segretario non è in grado di mantenere la promessa fatta ai nostri soci di distribuirlo come documentazione. Coloro che ne hanno fatto richiesta lo riceveranno perciò non appena sarà ristampato.

Non vorrei mancare di ringraziare anche i correlatori di questa giornata: il Consigliere di Stato Fulvio Caccia, che non occorre presentare; l'avv. Mauro Dell'Ambrogio, pretore, che sin dai suoi anni di studio ha seguito da vicino i problemi dei giovani e dei quali continua ad occuparsi nell'ambito della carica che attualmente ricopre; Don Emilio Conrad, direttore della Caritas, che non mancherà di portarci le sue esperienze in questo campo, raccolte durante il suo lungo soggiorno nell'America Latina; infine, l'orientatore Orazio Bordoli, membro ticinese della Commissione federale di studio, presieduta dal prof. Segond.

Saluto e ringrazio, infine, per essere intervenuti i colleghi della stampa, della radio e della televisione. Conto sulla loro collaborazione perchè abbiano puntualmente a riferire su questo

importante problema che sempre più direttamente ci coinvolge. Mi rendo conto che siamo un po' sparutini, quest'oggi, complice certo il bel tempo, ma anche la concomitanza di importanti manifestazioni politiche cantonali, quali, in particolare, il Congresso del Partito Liberale Radicale e il Convegno della Federazione dei docenti ticinesi.

Prima di dare l'avvio ai lavori non vorrei mancare di rivolgere un grazie cordiale a chi oggi ci ospita, nella persona del sindaco di Massagno, dottor Mario Grassi; ha voluto offrirci quale sede questo magnifico palazzo delle scuole che fa onore al suo Comune e al Cantone.

Da ultimo due sole parole in merito alla strutturazione della giornata: ai due primi interventi dei relatori, di circa mezz'ora ciascuno, seguirà una pausa di 10 minuti. I successivi interventi dei correlatori sono intesi per mettere a fuoco la problematica della gioventù da un'ottica soprattutto ticinese. Dopo di che il pubblico è cordialmente invitato ad animare la discussione.

Se considero le analisi e le proposte, e soprattutto lo spirito che ha retto i lavori della Commissione federale Segond, avverto una analogia di fondo con le finalità perseguite dai nostri Statuti, in particolare la ricerca di un colloquio fra le diverse, a volte divergenti componenti della nostra società sui problemi maiuscoli che ci preoccupano.

Nel caso specifico mi sembra che nostro impegno costante ha da essere pertanto la ferma opposizione a qualsiasi tendenza a confinare le minoranze della nostra società - non più, o non ancora "produttive" - nei moderni ghetti della "civile" convivenza: già vivono infatti in moderni ghetti, purtroppo, le persone anziane; e si vorrebbero ora, da parte di taluni, soprattutto nei grandi agglomerati urbani, confinare in ghetti anche i giovani. Entrambe minoranze che pongono alla società problematiche specifiche delicate e complesse che non possono però essere risolte se non provvedendo ad una loro attiva organica integrazione

nella popolazione.

Affrontando il problema dei giovani, non possiamo soprattutto dimenticare che essi diverranno domani i responsabili dei destini del Paese proiettati in un futuro che a noi adulti e anziani, in gran parte, già sfugge. Occorre quindi cercare insieme, attraverso un franco dialogo, la composizione dei punti forzatamente divergenti, tesi a far convergere i nostri sforzi nell'interesse comune del nostro composito paese, secondo lo spirito e la lettera della Costituzione. Un tema, quello che stiamo affrontando oggi, che rientra perfettamente nelle finalità contemplate dagli Statuti di "Coscienza svizzera".

Le otto voci che sostanzieranno questo colloquio varranno sicuramente a sollecitare stimoli per un arricchimento della discussione generale che mi auguro già sin d'ora abbia ad essere molto intensa e proficua.

Fungerà da moderatore il dottor Remigio Ratti, direttore dell'URE, docente all'Università di Friburgo e membro del nostro comitato.

PROF. ALESSANDRO CAVALLI

- direttore Istituto di sociologia, Università di Pavia

1. La "gioventù" come nuova fase del ciclo di vita.

Abitualmente, nelle società moderne, si considera conclusa la fase evolutiva dell'adolescenza quando ha inizio la vita adulta.

Il differimento dell'ingresso nell'età lavorativa, legato alle trasformazioni strutturali inerenti ai modelli di divisione del lavoro per gruppi di età, da parte dei giovani delle classi medio-superiori e del proletariato (l'assunzione precoce di ruoli lavorativi è ormai pressoché circoscritta al sottoproletariato ed alle fasce inferiori del proletariato) ha però determinato una larga fascia sociale - dai 18-19 anni fino, talvolta, alle soglie dei 30 - con caratteristiche del tutto particolari, non definibili secondo i criteri abituali di adolescenza o di età adulta.

L'allungamento di questa fase di vita post-adolescenziale, nonché il suo allargamento ad un numero sempre crescente di giovani - fenomeno comune a tutte le società industriali avanzate - sta facendo emergere in modo sempre più netto la necessità di definire i tratti e le caratteristiche sociologiche e psicologiche degli individui che stazionano in questa sorta di "terra di nessuno". Parlare, a questo proposito, di adolescenza protratta o di prolungata moratoria psico-sociale non permette, a nostro avviso, di cogliere la sostanziale novità di questo fenomeno, strettamente legato ai rapidi mutamenti intercorsi, in quest'ultimo quarto di secolo, nella struttura economica e sociale dei paesi industriali.

Se per un verso è vero che questi giovani non hanno ancora definito il proprio ruolo professionale, il proprio rapporto con le strutture sociali esistenti, nè hanno scelto un proprio stile di vita - problemi il cui superamento ha tradizionalmente regolato l'ingresso nella vita adulta - d'altra parte è difficilmente applicabile alla loro condizione il quadro psicologico dell'adolescenza, denso di turbamenti e rivolto in modo problematico alla definizione di una identità interiore.

La dipendenza emotiva dalla famiglia - conflitto centrale dell'adolescenza - cede il passo, per questi giovani, al conflitto tra le esigenze di autonomia psicologica e la dipendenza ma

teriale, il più delle volte molto oltre l'adolescenza, dalla struttura familiare; il senso di identità interiore non trova conferma in un ruolo professionale che definisca i rapporti con la società, generando una incertezza diffusa sugli obiettivi verso i quali orientare la propria vita. D'altro canto la verifica del divario tra le aspirazioni e le aspettative derivate da un periodo di scolarizzazione spesso tanto lungo quanto inutilizzabile per acquisire quelle capacità scientifiche richieste dal progresso tecnico-industriale e le possibilità reali, estremamente limitate se non frustranti, di inserimento nel mondo del lavoro, contribuisce a rafforzare questo senso di incertezza, trasformandolo spesso in una sfiducia generalizzata sull'esito del proprio futuro di adulti.

L'identità occupazionale resta infatti la caratteristica primaria per la definizione dell'età adulta. Anche se l'ingresso nei ruoli adulti viene abitualmente legato oltre che all'assunzione di ruoli lavorativi nella sfera produttiva anche a quella di ruoli familiari, è significativo, a questo proposito, che l'anticipazione dell'assunzione di questi ruoli, presente anche nella nostra società, (ad esempio la graduale, anche se lenta, riduzione dell'età dei coniugi al matrimonio) sia in realtà un fenomeno solo apparente di accorciamento dell'età giovanile.

Un tempo, la prerogativa del dilazionamento dell'ingresso nei ruoli adulti della sfera produttiva era una caratteristica esclusiva delle classi superiori, in particolare le classi aristocratiche prima e borghesi successivamente. Solo per queste classi si poteva parlare infatti dell'esistenza di una gioventù in senso proprio, che assumeva tuttavia delle caratteristiche sociali radicalmente diverse dalla gioventù attuale.

Per queste classi la gioventù era una fase di preparazione all'acquisizione di ruoli adulti ed era caratterizzata da due aspetti fondamentali: il differimento delle gratificazioni e la deresponsabilizzazione.

1) Il differimento delle gratificazioni.

Il meccanismo fondamentale di educazione delle classi aristocratiche e borghesi era di differimento delle gratifica-

zioni, nel senso che il giovane doveva sottoporsi ad un percorso rigido, strutturato, assumendosi il peso di una disciplina costrittiva, in vista però di un esito ben preciso, rappresentato dall'assunzione di ruoli adulti che riproducevano la condizione sociale di partenza, aristocratica o borghese. Si trattava quindi di un'educazione caratterizzata sempre da un forte elemento di autorità costrittiva, sia che questa fosse legata al training militare dell'aristocrazia, sia al training di tipo culturale-commerciali della borghesia.

2) La deresponsabilizzazione.

A lato dell'elemento costrittivo, rappresentato dal meccanismo del differimento delle gratificazioni, la gioventù aristocratico-borghese disponeva anche di una sfera di libertà, al cui interno il giovane poteva sperimentare stili di vita eccentrici. Ciò era giustificato dal fatto che, oltre alla responsabilità di sottoporsi alla rigida disciplina preparatoria, non vi era altro tipo di responsabilità che il giovane dovesse assumersi poiché c'era sempre qualcun'altro che si preoccupava di "regolare" la sua esistenza.

In questo senso tutta la cultura bohémienne ha un significato di deresponsabilizzazione, tipica di quella fascia giovanile che poteva permettersi di vivere in uno spazio di spensieratezza, reso possibile dal fatto di essere delimitato nel tempo e di avere sicuramente termine con l'eredità delle responsabilità della famiglia di origine. Il processo educativo è perciò caratterizzato dall'estrema sicurezza del proprio esito.

Al contrario, la gioventù oggi non appare più come la fase di un processo il cui esito è scontato in partenza; addirittura appare sempre meno come fase transitoria.

La transitorietà di questa fase, insieme al suo essere scelta soggettiva e consapevole da parte di una crescente minoranza di post-adolescenti, che decide così di disporre di un periodo in un certo senso "supplementare", in cui proseguire il proprio sviluppo personale e psicologico, sono invece le caratteristiche primarie del periodo di vita compreso tra l'adolescenza e l'età adulta, che Keninston ha definito "giovinezza", utilizzan

do un termine vecchio con nuove accezioni.

Una breve analisi dei suoi caratteri può permetterci di comprendere meglio le specificità psicologiche di questa fase di vita, verificando al contempo la loro applicabilità ai giovani di oggi.

L'evoluzione delle condizioni economiche, sociali e politiche che caratterizza le società tardo-industriali rende possibile, secondo questo autore, un'estensione dello sviluppo psicologico umano oltre la fase dell'adolescenza. Così come la società industriale ha permesso la liberazione dal lavoro dell'infanzia, aprendo la possibilità di un ulteriore periodo di istruzione e formazione - l'adolescenza - la società post-industriale permette oggi uno stadio post-adolescenziale di crescita psicologica - la giovinezza - .

E' la possibilità di posticipare gli impegni adulti (in primo luogo l'entrata nel sistema produttivo) che rende possibile la giovinezza.

Questa dilazione è del resto resa necessaria dalle esigenze tecnologiche delle società post-industriali, il cui apprendistato professionale diviene più lungo e difficoltoso. (Negli Stati Uniti, ad esempio, queste esigenze della società tecnologica si riflettono nell'aumento, ogni decennio, di un anno alla media degli anni di scuola).

Con una scelta consapevole una minoranza in costante aumento di post-adolescenti ha iniziato così ad utilizzare questo periodo, concesso dalla società, come opportunità per proseguire il proprio cammino di auto-formazione, di ricerca e di realizzazione personale.

Pur non essendo ancora istituzionalizzata, questa fase di vita va diffondendosi a macchia d'olio tra i giovani delle società industriali più progredite: in pratica, la continuazione dell'istruzione diviene un mezzo per differire il proprio ingresso nell'età adulta.

Caratteristica centrale della giovinezza è, secondo Keninston, la esigenza di definire il proprio ruolo sociale, i propri rapporti con le strutture della società costituita. La scelta di

questi giovani è dunque quella di "prendere tempo", prima di tracciare le linee del proprio futuro destino sociale.

L'esito di questo processo non può essere stabilito a priori, nè tantomeno la sua durata. La fase della giovinezza terminerà quando l'individuo avrà accettato un ruolo sociale che, da quel momento in avanti, definirà i suoi rapporti con la società; o quando avrà comunque scelto di rifiutare un inserimento nelle istituzioni sociali.

In questo senso la giovinezza costituisce un periodo di moratoria aggiuntiva concesso dalla società, ma voluto consapevolmente da un certo numero di giovani, i più coscienti, nel tentativo di risolvere il conflitto tra la loro identità, i loro valori, e le possibilità di auto-realizzazione che la società gli offre.

Mentre per l'adolescente è infatti la definizione della propria identità il primo motivo di conflitto interiore, il giovane ha già elaborato una propria visione del mondo ed una consapevolezza di sé. Egli sperimenta per la prima volta in termini conflittuali l'ambivalenza tra il mantenimento della propria integrità personale e il conseguimento di un efficace inserimento sociale. In questa ottica il mondo adulto viene così in un certo senso preliminarmente "esplorato", per verificare le possibilità che esso offre, la sua forza così come la sua vulnerabilità.

Si alternano in tal modo, nella giovinezza, sensazioni di alienazione con sensazioni di onnipotenza. In questa fase di vita l'alienazione comporta, più intensi che in qualsiasi altro periodo dell'esistenza, sentimenti di isolamento, irrealtà, assurdità nei confronti dell'universo dei rapporti interpersonali e sociali. Suo contraltare è il sentimento di onnipotenza, la sensazione di vivere in un mondo di pure possibilità, di assoluta libertà.

La giovinezza è perciò un'area di potenziale cambiamento, di potenziale soluzione delle ambivalenze psicologiche verso la realtà sociale, anche se ovviamente non scevra dai pericoli di non-soluzione o addirittura di aggravamento di questi conflitti.

Per il giovane riveste un'importanza centrale la trasformazione, il movimento, sia nel senso di auto-trasformazione che di trasformazione dell'ordine sociale esistente. Spesso, nella giovi-

nezza, l'età adulta viene identificata consciamente con la stasi ed inconsciamente con la morte, il non-essere.

In un certo senso il giovane di Keninston desidererebbe prolungare indefinitivamente la propria giovinezza, non solo perché percepisce gli svantaggi dell'età adulta, in rapporto alla sua posizione privilegiata di "osservatore", ma anche perché inconsciamente associa questa crescita alla stasi, all'impossibilità di proseguire la propria evoluzione.

La giovinezza non può definirsi se non come una "traiettoria psicologica, uno stato d'animo", per usare le parole di Keninston; non può essere identificata con alcun specifico gruppo o classe sociale; non può essere delimitata neppure la sua durata, anche se si può, grosso modo, comprenderla tra i 18 ed i 30 anni.

La sua specificità è dunque di essere una fase psicologica, in qualche modo "opzionale", non universale, caratterizzata da una forte tensione riguardo al rapporto Io-società. Sotto questo profilo non c'è una sola risposta ai problemi che la giovinezza pone, anche se può esserci, in un certo senso, un successo o un fallimento della giovinezza.

Il suo successo evidenzierà il raggiunto equilibrio tra Io e società: la realtà sociale verrà riconosciuta (accettandola od opponendovisi) senza dispersione del senso di identità personale. Il suo fallimento sarà invece segnato da una forma di alienazione, di negazione dell'importanza o dell'Io o della realtà sociale. In accordo con le polarità di Erikson, Keninston definisce la tensione della giovinezza nei termini di "individuazione contro alienazione".

Le possibilità che la giovinezza offre come fase separata e "opzionale" costituiscono dunque obiettivamente un profondo mutamento nella natura e nell'estensione dello sviluppo umano.

Se la Società non si limita però a rendere possibile, ma in qualche modo la impone, attraverso il progressivo dilazionamento dell'entrata nei ruoli produttivi e la conseguente emarginazione sociale di una parte crescente di giovani, ne viene snaturata la caratteristica prima, il suo essere cioè scelta consapevole da parte di un certo numero di individui, non più adolescenti e non ancora adulti.

Si trova così ad essere rimessa complessivamente in discussione la connotazione psicologicamente positiva che emerge dall'analisi di Keninston. In particolare, saranno gli esiti di questo processo ad uscire pesantemente e negativamente condizionati. Così, per coloro che nel nostro paese stazionano in questo gruppo sociale, la giovinezza è oggi una fase di fondamentale incertezza, dagli obiettivi e dall'esito indefinito.

Per meglio chiarire questa tesi, è opportuno introdurre il concetto di "incertezza biografica".

2. Problemi di formazione dell'identità nella fase giovanile:
l'incertezza biografica.

L'incertezza biografica è definibile, in prima approssimazione, come una condizione nella quale un individuo, nel momento in cui proietta se stesso nel futuro, ha di fronte una gamma di esiti possibili senza, tuttavia, avere nessuna idea riguardo alla strategia da adottare per realizzarli.

Si tratta, in altri termini, della capacità o impossibilità di sviluppare una "progettualità concreta", che consenta all'individuo di inserirsi nella società adulta attraverso l'assunzione o lo svolgimento di ruoli socialmente riconosciuti.

Questa condizione di incertezza è già stata analizzata da psicologi e psicoanalisti che l'hanno sostanzialmente ricondotta ai turbamenti tipici della fase adolescenziale.

L'elemento di novità che si può cogliere nella condizione giovanile oggi non consiste, quindi, tanto nel fatto che durante l'adolescenza emergono sintomi di disorientamento legati a difficoltà di sviluppo della progettualità. Il fatto nuovo è che un fenomeno, considerato sino ad ora transitorio - tipico dell'età adolescenziale - e, comunque, vissuto con intensità o modalità diverse in differenti contesti sociali, oppure patologico, ma circoscritto a pochi individui, stia diventando normale e duraturo per una fascia sempre più ampia di giovani, adolescenti e non. Essi sperimentano una situazione che, secondo le categorie forniteci dalla psicologia e dalla psichiatria, si dovrebbe definire di "moratoria prolungata" o di "moratoria come stile di vita". Questo concetto è stato introdotto da Erikson per descrivere la situazione che si viene a creare qualora non esistano i presupposti personali, ma soprattutto sociali, per la soluzione positiva della crisi di identità, tipica dell'adolescenza. Egli, come Piaget, identifica nell'acquisizione di uno stabile senso di identità (o nella definizione della embrionale personalità adulta, usando la terminologia piagetiana) il problema cruciale dell'adolescenza.

In questo periodo della vita, tutto ciò che un individuo ha precedentemente appreso e tutte le identificazioni su cui era fondata la propria immagine di sé, vengono poste in discussione,

in quanto muta il quadro esterno di riferimento della propria esistenza.

Tutto viene rivisto e sperimentato al fine di raggiungere la coerenza fra il proprio Io ed una realtà nuova entro cui sviluppare la propria azione.

La capacità di prospettarsi questa azione e di individuare i mezzi per realizzarla, costituisce la principale motivazione per il superamento delle spinte interne di tipo egocentrico che sono di ostacolo al processo di piena maturazione dell'Io.

Questa completezza dell'Io, che Erikson definisce "integrità", è la capacità di trovare un equilibrio fra le tendenze totalizzanti e conformistiche, che sono legate alla salvaguardia di un senso di sicurezza, e la necessità di raggiungere una sempre maggiore tolleranza delle tensioni e delle diversità, che è il presupposto su cui si fonda la cooperazione in un processo collettivo.

Risultato di un positivo processo di sviluppo, a sua volta, l'integrità dell'Io è una componente determinante per la definizione dell'identità.

Questo legame può essere ulteriormente chiarito se si considera la definizione dell'identità data da Erikson. Egli, distinguendo fra identità personale e identità dell'ego, sostiene infatti che: "Il senso consapevole di possedere un'identità personale si fonda su due osservazioni simultanee: la percezione della autoidentificazione e la continuità della propria esistenza nel tempo e nello spazio, e la percezione del fatto che altri riconoscono la propria identificazione e continuità... (L') identità dell'ego, tuttavia, riguarda qualche cosa di più che il mero fatto dell'esistenza; è piuttosto la qualità dell'ego di questa esistenza. Identità dell'ego è dunque, nel suo aspetto soggettivo, la consapevolezza del fatto che esiste una continuità nei metodi sintetizzanti dell'ego, cioè lo stile della propria individualità, e che questo stile coincide con la identificazione e continuità del proprio significato per altre persone che contano nella comunità circostante".

La consapevolezza di cui parla Erikson deriva dall'acquisizione di un senso di autostima, che la psicoanalisi indica come il surrogato adulto del narcisismo e del senso di onnipotenza infantili-

le.

L'insicurezza derivante dalla perdita del senso di onnipotenza, che si attenua durante il processo di sviluppo della personalità, fino a scomparire man mano che l'ego si scontra con le restrizioni imposte dall'ambiente esterno, può essere compensata dalla promessa di un avvenire sociale in cui l'individuo potrà mettere a frutto le capacità acquisite nelle fasi precedenti dello sviluppo, per contribuire ad un progetto collettivo.

L'identità dell'ego appare perciò come il prodotto di una stretta interazione tra fattori soggettivi e fattori sociali. Senza una percezione sufficientemente chiara delle proprie capacità e potenzialità e senza la consapevolezza di una continuità fra il passato, il presente e il futuro personali, non è possibile rispondere alla domanda: "chi sono e che cosa sto diventando?". D'altro lato, quella percezione e quella consapevolezza non si possono sviluppare se, allorché l'individuo si chiede "chi sono io per gli altri?", non può trarre una risposta coerente con l'immagine che viene formando di sé.

La conferma sociale di questa immagine dipende, a sua volta, dalla coincidenza fra identità personale e identità di gruppo, in altri termini dalla possibilità di trovare una continuità fra il proprio passato, presente e futuro e quelli del gruppo o della collettività in cui si proietta la propria azione futura.

Per Erikson parlare di identità collettiva significa affermare che: "Persone che sono coinvolte nei problemi dello stesso gruppo etnico, che vivono nella stessa epoca storica o che si trovano a competere o a collaborare agli stessi obiettivi economici, sviluppano immagini comuni di ciò che è bene e ciò che è male. Queste immagini, sotto forma di modelli sociali contemporanei, assumono concretezza decisiva nello sforzo positivo di ogni individuo di raggiungere la sintesi dell'ego".

La capacità di stabilire una continuità fra il passato, il presente e il futuro personali e quelli della collettività, dipende dal grado di conoscenza della realtà in cui l'individuo proietta la sua immagine e dalla possibilità di trarre da questa conoscenza degli orientamenti sicuri per la propria condotta sociale.

Gli orientamenti di cui gli adolescenti sentono l'esigenza devono

essere tali da produrre un senso di fedeltà nei confronti di qualche idea o personaggio in cui identificarsi ed al cui servizio porre la propria attività.

La fedeltà diventa così una forza vitale, tanto più rilevante in questa fase, in quanto, unitamente alla ricerca di una certezza di gruppo, permette di superare la carenza di sicurezza interiore, propria dell'adolescenza.

In questo modo Erikson spiega i fenomeni sempre più frequenti di rigida e conformistica adesione a gruppi di pari, che sembra produrre un appiattimento della personalità del singolo, piuttosto che esaltare lo "stile della propria individualità". La scelta temporanea di accettare un'uniformità interna al gruppo che quasi annulli le singole componenti, accompagnata spesso da forti fenomeni di totalismo, che si esprimono nella intolleranza verso tutto ciò che è estraneo, è una forma di difesa contro la dispersione dell'identità prodotta dalla confusione dei ruoli. In altri termini, l'adesione incondizionata ad un'identità di gruppo, che spesso fa riferimento a modelli ed eroi stereotipati diffusi dai mass-media, diventa un temporaneo surrogato, atto a placare l'angoscia derivante dall'incapacità di orientarsi nella realtà sociale.

Compito della società è quello di fornire - valendosi anche del principio di autorità - gli strumenti cognitivi che consentano al giovane di ottenere un'immagine sufficientemente trasparente della realtà entro cui dare concretezza ai propri progetti, ed offrire valide motivazioni, in termini di valori, che orientino e giustifichino l'attività adulta che si chiede ai giovani di intraprendere.

Per questa ragione Erikson attribuisce un ruolo essenziale a ciò che egli definisce "sistema ideologico", cioè un "insieme coerente di immagini, idee e ideali comuni che, sia esso basato su una formulazione dogmatica, su una implicita Weltanschauung, su un'immagine del mondo altamente strutturata, su una teoria scientifica o su un 'modo di vita', offre ai partecipanti un riorientamento generale coerente, sia pure sistematicamente semplificato, nello spazio e nel tempo, nei mezzi e nei fini". Anche Piaget sottolinea la centralità dell'adesione ad una scala di valori ai fini della motivazione e dell'orientamento de-

gli adolescenti verso un piano di riforme ed un programma di vita, che sono le condizioni effettive dello sviluppo della personalità adolescente.

Si tratta di condizioni necessarie, ma non sufficienti per la conquista di una personalità adulta.

Per Piaget, finché l'adolescente non intraprende la realizzazione concreta di un'opera, coerente con il suo piano di vita e compatibile con la situazione sociale ed i mezzi disponibili, non riesce a superare la fase egocentrica di adolescente riformatore, astratto dal reale (1).

Quindi, per questo autore, come per Erikson, l'atto risolutore della crisi adolescenziale e che segna in modo immediatamente percepibile la fine di questa fase di moratoria, è l'inizio di un lavoro effettivo e continuativo, intrapreso in una condizione concreta.

Erikson completa il significato di questa affermazione, che pone l'accento sugli elementi soggettivi di soluzione della crisi adolescenziale, identificando nella promessa di una carriera il segno tangibile di una conferma sociale del senso di identità e di continuità interiori.

In base a questa analisi si possono, quindi, individuare alcuni fattori ascrivibili al contesto sociale, che possono essere considerati patologizzanti, in quanto bloccano lo sviluppo dell'individuo impedendogli di sciogliere positivamente il dilem-

(1) A livello intellettuale questo egocentrismo produce, per Piaget, la convinzione dell'onnipotenza della riflessione, per la quale il reale non è una dimensione obbligante, bensì uno dei tanti aspetti del possibile.

ma identità/dispersione e di procedere verso la maturità.

- a) L'impossibilità di scegliere una carriera che si presenti come banco di prova ed occasione di conferma delle proprie capacità, è un fattore di forte turbamento per gli adolescenti.

Poiché le modificazioni prodottesi nelle società altamente industrializzate rispetto alla struttura della divisione del lavoro per età, tendono ad escludere dall'attività lavorativa, per un periodo che si prolunga oltre l'adolescenza, una fascia sempre più ampia di giovani, si stanno verificando situazioni generalizzate - non più, quindi, limitate a casi patologici particolari - di moratoria prolungata. Queste situazioni sono responsabili di fenomeni di ansia e di incertezza, ormai non solo individuali, ma collettivi. Erikson sottolinea un altro aspetto legato, nelle società mature, alle caratteristiche delle scelte offerte dal mondo del lavoro: oggi l'elevato grado di standardizzazione delle occupazioni è tale da annullare, piuttosto che esaltare, le specifiche potenzialità individuali, per cui viene a mancare nella prospettiva occupazionale la fiducia di poter affermare attraverso il lavoro, sia pure in un processo collettivo di cooperazione, la specificità o unicità del proprio ego.

Un ulteriore motivo di turbamento connesso alle prospettive di carriera, che Erikson, rivolto alla realtà americana degli anni '60, non aveva considerato, nasce dalla impossibilità materiale di compiere una scelta coerente con il senso della propria identità, in una situazione economica fortemente recessiva, quale è, ad esempio, quella italiana oggi. Se c'è disoccupazione, non tutti possono scegliere, ma devono accettare la prima occasione occupazionale che si presenta, quando non sono addirittura costretti a restare a lungo inattivi, in una condizione di marginalità e di dipendenza molto angosciosa.

- b) La causa più importante di fenomeni di dispersione dell'identità è da individuare nella confusione societaria, che può essere sommariamente definita come una situazione in cui le identità collettive sono poste in crisi da rapide trasforma-

zioni economico-sociali.

L'ideologia che faceva da supporto a queste identità è messa in discussione e, finché non emergono nuove identità e nuovi stili di vita fondati su un orientamento ideologico congruente con i mutamenti intervenuti, la visione della realtà appare ai giovani contraddittoria e come opacizzata. L'impossibilità, che ne deriva, di cogliere un senso nell'agire collettivo, si traduce nell'incapacità dell'adolescente di stabilire una continuità tra passato, presente e futuro personali e collettivi, in quanto viene meno il collegamento fra dimensione biografica e dimensione storica. Senza questo nesso non può esservi progettualità concreta e, quindi, neppure una stabilizzazione dell'identità.

L'assenza di una progettualità fondata su un chiaro orientamento ideologico comporta un fenomeno di confusione temporale, che si può raffigurare come una specie di appiattimento della dimensione temporale.

Ciò che conta, in questa situazione, è il presente, dato che il futuro è così incerto e confuso da provocare sentimenti di insicurezza e di ansia.

Con il venir meno della speranza nel futuro, cade la principale motivazione ad abbandonare lo stato di moratoria, per assumere dei ruoli sociali adulti.

L'incertezza e la distorsione della dimensione temporale legate ad una situazione di moratoria prolungata, sono state prese in considerazione anche da K. Lewin (1), il quale, sia pur usando una terminologia diversa e partendo da un approccio differente,

(1) Cfr. K. Lewin, Teoria e sperimentazione in psicologia sociale, Il Mulino, Bologna, 1972.

giunge ad una conclusione simile a quella di Erikson sui pro
blemi degli adolescenti nelle società contemporanee.

Lewin sottolinea come la situazione di sospensione tra due
regioni (quella della fanciullezza e quella adulta) vissuta
dall'adolescente, sia psicologicamente e socialmente simile
a quella dell'uomo marginale.

Si tratta di una situazione che è fonte di instabilità, di an
sietà e di insicurezza e che oggi tende a protrarsi a lungo nel
tempo, dato che il mondo degli adulti si presenta così contrad
dittorio e confuso da impedire al giovane di formarsi una chia
ra idea sia su ciò che si deve fare, sia su ciò che si può fa-
re, in una realtà, quella adulta, che appare come una regione
sempre più sconosciuta e infida. Le contraddizioni insite nel-
le informazioni e nei modelli di comportamento offerti dagli a-
dulti sono, oggi, tali da ostacolare la ristrutturazione della
prospettiva temporale nell'adolescenza.

Questa ristrutturazione dovrebbe consentire di far coincidere
mete ideali e condizioni reali che vincolano concretamente la
progettualità.

La situazione di ambiguità o inconoscibilità della regione (mon
do adulto) verso cui si muove il giovane rende, quindi, diffici
le svincolarsi da una prospettiva temporale tipica del bambino
che, proiettandosi nel futuro, non sa separare i livelli di real
tà da quelli di irrealità.

Tornando al concetto di incertezza biografica, si può concludere
che la mancanza o la distorsione nella progettualità, che ne è al
la base, si verifica quando l'esperienza individuale si svolge
nell'ambito di sfere di socialità, delle quali è particolarmente
rappresentativa in questo senso l'area giovanile, non regolate da
modelli istituzionalizzati di comportamento, oppure dove la vali-
dità di tali modelli è largamente sospesa per una larga quota di
giovani.

Questo aspetto di incertezza biografica differenzia profondamen-
te la cultura giovanile di oggi dalla cultura dei giovani borghese
si delle epoche precedenti, le cui ansie ed inquietudini erano

semmai legate ad una rivolta nei confronti di un processo co-
strittivo finalizzato. E', infatti, il rifiuto di una certez-
za che domina, per esempio, le frange radicali della cultura
giovanile borghese (movimenti giovanili di inizio secolo).
La cultura giovanile di oggi è invece dominata da una condi-
zione di incertezza, in cui non è possibile operare la proie-
zione della propria identità, non solo perché la realtà adul-
ta appare contraddittoria ed inconfondibile, ma anche perché
i fattori che influenzeranno l'esito futuro sono tutti al di
fuori del proprio controllo.

Questo tipo di analisi non è generalizzabile all'intera con-
dizione giovanile, esso non è applicabile a coloro che pro-
vengono dai ceti superiori, per i quali essere giovani signi-
fica comunque trovarsi nell'ambito di un processo finalizza-
to ad un esito già scontato, e non lo è neppure per i giovani
degli strati sociali più bassi, per i quali l'esito è ugual-
mente scontato. Si tratta, quindi, di una condizione genera-
lizzata per quel ceto medio esteso che comprende larghi strati
di classe operaia e quasi tutta la classe media, quel ti-
po di fascia sociale, cioè, che è stata investita dal proces-
so di scolarizzazione (che prima terminava intorno ai 14 an-
ni, mentre adesso è prolungato ai 19-20 e oltre).

Lo sviluppo della scolarità, strettamente legato alle modifi-
cazioni nella struttura della divisione del lavoro per età,
cui si è accennato in precedenza, fa sì che per questa fascia
sempre più ampia di giovani si ponga con urgenza il problema
della conquista dell'autonomia, indipendentemente dall'assun-
zione di ruoli lavorativi stabili.

Nell'età giovanile, infatti, se anche c'è assunzione di ruo-
li lavorativi, questa esiste proprio in quel settore della
struttura occupazionale che non fornisce un'identità profes-
sionale chiara e stabile (lavoro precario, stagionale, part-
time).

A differenza del giovane lavoratore stabile, che ha una base
materiale ed oggettiva che gli consente di garantire la pro-
pria autonomia dalla famiglia, il giovane studente o lavora-
tore precario non ha elementi che siano socialmente riconosciu-
ti per legittimare questa condizione. E' in queste situazioni

quindi che si assiste a forme estreme di rottura, a volte drammatiche, nel tentativo di assumere in qualche modo una autonomia, per altro fragile, non ancorandosi ad una identità adulta possibile.

Tutto questo determina una cultura giovanile estremamente eterogenea e mutevole, soggetta a mode che si bruciano in tempi brevissimi, che comprende stili di vita tra loro molto contrastanti: una cultura in cui è difficile identificare degli elementi di mediazione tra bisogno e soddisfazione.

Sotto questo profilo il modello dell'educazione borghese era estremamente lineare, in quanto poneva, attraverso il meccanismo del differimento delle gratificazioni, un rapporto chiaro tra bisogno e soddisfazione. La mediazione era infatti garantita dalla repressione contingente del bisogno, in attesa della sua futura soddisfazione.

La cultura giovanile di oggi, al contrario, per tutte le caratteristiche precedentemente esaminate, non conosce più questo tipo di mediazione. Il bisogno tende così ad essere soddisfatto immediatamente e questo comporta, ovviamente, anche l'assenza di una dimensione politica, di strategia, per arrivare alla soddisfazione.

ON. DOTT. ING. FULVIO CACCIA

- Consigliere di Stato -

Gentilissime signore, egregi signori, cercherò di attenermi strettamente alle note che mi sono fatto mentre parlavano le persone che mi hanno preceduto anche per non rubare troppo del tempo che è destinato alla discussione.

Avrei anche volentieri esteso l'orizzonte delle mie considerazioni alla mia esperienza scolastica precedente che mi ha portato ad avvicinare i problemi dei giovani molto di più di quella attuale, ma penso che veramente andremmo troppo lontano e finirei comunque per confermare molte delle affermazioni che sono state qui fatte oggi a titolo teorico.

L'occasione però è di quelle che merita di essere sottolineata per un uomo politico del nostro piccolo mondo ticinese dove si fa molta più amministrazione che politica e dove le vicissitudini finanziarie di questi ultimi tempi finiscono per far correre il grosso rischio di vedere solo i problemi del risanamento finanziario dello Stato senza vederne le ragioni profonde o gli obiettivi ultimi per i quali semmai questo risanamento finanziario dello Stato ha da essere operato. Quindi è un'ottima cura quella a cui sono stato invitato oggi.

L'invito l'avrei comunque accettato volentieri anche non in funzione di relatore, per poter trovare un'occasione di riflessione, di meditazione sui problemi dei giovani.

Troppo spesso abbiamo sentito, nel nostro Cantone, liquidare il problema dei giovani dicendo che sono un 5 % i giovani che si comportano in modo clamoroso, gli altri si comportano in modo normale.

Quindi i problemi dei giovani non sono quelli del 5 %. Io reputo che quel 5 %, se da una parte contiene una minoranza il cui comportamento è difficilmente influenzabile da qualsiasi politica,

d'altra parte esprime fermenti più seri, esprime, talvolta in modi non molto razionali, giudizi e critiche alle quali la nostra società pure si presta. L'altro 95 % di giovani che non si comportano in quel modo non sono da catalogare automaticamente come l'antitesi dei primi, come i modelli del cittadino che noi vogliamo per domani. Chi ha vissuto a contatto dei giovani, e del resto ne ha parlato molto opportunamente Bordoli, avrà pure constatato qual'è la fetta di giovani che affronta la propria situazione con difficoltà, con un grado di rassegnazione, con un grado di evasione che, certo, disturbano meno il nostro modo di vivere.

Anche l'evasione nel consumismo più stupido ne è una testimonianza. Certo vi sono situazioni che fanno del Canton Ticino un Cantone con particolarità favorevoli, positive, un Cantone in fondo dove agglomerati urbani del tipo di quelli di Zurigo o di Berna o di Basilea o anche di Ginevra non esistono, dove la possibilità di mantenere rapporti sociali tutto sommato è migliore. Sono però solo condizioni più favorevoli nelle quali ci si trova ad affrontare il problema, non sono condizioni che eliminano completamente il problema. Mi pongo però subito questo problema: i problemi dei giovani sono problemi della società e come tali sono anche problemi dello Stato; ma è pensabile, è possibile che tutte le soluzioni vengano dallo Stato, vengano dall'Autorità? Abbiamo sentito oggi vari relatori che indicano chiaramente come non può essere così anche se cercherò di dimostrarlo come l'Autorità non può e non deve sottrarsi a creare perlomeno certe condizioni perché vengano affrontati questi problemi dei giovani. Credo, per esperienze fatte al di fuori del Consiglio di Stato, credo profondamente nella necessità di non ghettizzare i problemi dei giovani, credo nella necessità di cercare il dialogo, l'integrazione. Credo cioè nella necessità di un ricupero della società civile, che riesca a ricostituire tessuti di relazioni umane,

che riesca a prendere a carico i problemi del proprio quartiere, della propria località in cui si vive, una società che riesca a ristabilire delle relazioni che vanno al dilà di quelle che sono le isole d'età di quelle che sono le isole di interessi professionali o le isole di altri interessi che chiudono la gente in se stessa. E' una via lungo la quale qualche esperienza si sta realizzando anche nel nostro Cantone , recuperando anche la potenzialità notevole del volontariato.

E' certo che é una via difficile da realizzare con una decisione dell'autorità politica. Si richiede un cambiamento di mentalità, un cambiamento di educazione recuperando e sottolineando il valore delle relazioni umane a cominciare da quelle familiari.

Occorre però affrontare anche il problema di quello che può e che deve fare lo Stato. Mi sembra che per quanto riguarda il nostro Cantone, al dilà di quei problemi che toccano una parte non molto ampia della gioventù, Orazio Bordoli ha indicato un problema che sta diventando angoscioso per una parte importante della nostra gioventù ed é il problema dell'inserimento nel mondo del lavoro, del trovare un lavoro confacente, soddisfacente, rispondente alle proprie aspettative.

E' un problema che per quasi vent'anni non si era più posto. Lo sviluppo del settore terziario aveva permesso a molti ticinesi di coronare il sogno di "impiegarsi" in un lavoro "pulito", lasciando agli stranieri i lavori considerati meno desiderabili.

Ora questo stesso settore ha pressoché raggiunto i limiti dello sviluppo e già si manifestano segni evidenti di modifiche tecnologiche che potrebbero portare a un ridimensionamento della necessità di mano d'opera. D'altra parte, l'ha ricordato Ratti, negli anni '80 l'immissione delle nuove generazioni nel mondo del lavoro é un fatto quantitativamente rilevante.

Anche per rispondere a queste necessità il Cantone cerca di

muoversi verso una politica economica di carattere strutturale, che cerca di privilegiare il promuovimento industriale, con tecnologie possibilmente avanzate.

Sforzi se ne sono fatti e qualche realizzazione concreta si sta operando e certe condizioni per dire che questo processo può continuare esistono. Ma esiste un'altra realtà ticinese che si scontra con questo sforzo, uno sforzo che è teso anche a riequilibrare la nostra struttura economica.

E' la realtà ticinese che si esprime nel permanere della volontà, dell'aspirazione di gran parte delle famiglie ticinesi di raggiungere l'obiettivo della promozione sociale fatto di studi ad ogni costo o fatto di impiego terziario.

Il confronto fra l'anno scorso e quest'anno per gli iscritti nelle scuole del Canton Ticino dimostra ancora un aumento nel settore degli apprendisti di commercio e dimostra ancora una diminuzione nel settore delle scuole professionali. Dicevo, la realtà contro la quale ci si scontra con la politica di promuovimento industriale del Cantone Ticino è quella di favorire l'insediamento di attività industriali che non riescono o riescono solo in misura minima a reperire la mano d'opera qualificata o non qualificata sul nostro mercato interno mentre siamo di fronte a una disoccupazione parzialmente già esistente ma soprattutto a una disoccupazione incipiente per quanto riguarda soprattutto certi rami della formazione accademica.

Quindi, dicevo, va bene lo sforzo di promozione industriale, però da solo certamente non serve per rispondere alle preoccupazioni occupazionali degli anni '80, in quanto sta creando una offerta di lavoro che non risponde a una domanda presente.

Non basta il promuovimento industriale fatto fino ad oggi. E' urgente operare nel settore dell'orientamento e della formazione professionale ed anche nel ripensamento delle strutture scolastiche.

Da una parte esiste una totale estraneità delle strutture scolastiche al mondo del lavoro. Sono finora molto timide le esperienze o i tentativi che sono stati fatti di cercare di ristabilire un contatto con questo mondo del lavoro. Certo in ogni scuola di paese non è mancata in questi ultimi anni la visita al contadino che sta facendo la grappa di questi tempi o al contadino che qualche settimana fa stava facendo la vendemmia, ma al di là di questo contatto estremamente sporadico con un mondo che può rappresentare un potenziale molto ridotto per il futuro di questi giovani, certamente non si va. Non dico che questo non sia un aspetto da curare, anzi è importante per altre considerazioni.

Però al di là di questi contatti con il mondo contadino è necessario stabilire un rapporto più organico col mondo del lavoro, in generale, perché il giovane possa farsi delle esperienze e quindi delle conoscenze e quindi possa ricevere un orientamento che non è quello che si può dispensare in un ufficio (e lo sanno bene gli orientatori) possa quindi prendere delle decisioni. E' chiaro che se la scelta continuerà ad essere quella degli studi e quella del settore terziario allora occupazione per tutti i giovani delle generazioni che stanno presentandosi alla vita professionale negli anni '80 sarà estremamente difficile poterne trovare nel Cantone Ticino e la soluzione sarà o quella della disoccupazione stabile oppure quella dell'emigrazione.

Ma c'è un altro aspetto in cui la scuola deve modificarsi. Non c'è ^{una} sufficiente compenetrazione o complementarità fra l'attività della scuola e le attività collaterali extra-scolastiche di movimenti giovanili o di altri tipi di associazioni che impegnano e che occupano i giovani di oggi.

La sola messa a disposizione di strutture sportive ha incontrato e incontra ancora oggi in talune parti del nostro Cantone difficoltà.

Per altre attività giovanili é talora ancora più difficile ottenere adesione.

La ricerca di una maggiore complementarità e compenetrazione fra le strutture e le attività scolastiche da una parte e le attività extra-scolastiche gestite da associazioni private (che oggi faticano per molte ragioni a continuare nella loro attività), é di fondamentale importanza nell'ottica di una politica della gioventù costituita non solo da soluzioni fatte dallo Stato ma portata avanti anche da associazioni o gruppi di varia natura.

ON. GUY-OLIVIER SEGOND

- Presidente della Comm. federale per la gioventù -

LES JEUNES DES ANNEES 80

INTRODUCTION

Depuis la fin de la Seconde Guerre mondiale, la société a bien évolué. Elle s'est caractérisée, notamment, par l'émergence d'un groupe social nouveau : la jeunesse.

L'apparition de ce nouveau groupe social a eu plusieurs conséquences. J'en vois trois principales :

- d'abord, la part que la famille prend à l'éducation d'un jeune se réduit;
- ensuite, l'équilibre existant entre les hommes d'expérience et les diplômés s'est rompu;
- enfin, l'âge a perdu sa prééminence sur la jeunesse.

Examinons ces trois aspects d'un peu plus près.

L'apport familial à l'éducation d'un enfant était, autrefois, très important. Il restait cependant caractérisé par ses limites, qui étaient celles du milieu restreint dans lequel évoluait chaque famille.

Aujourd'hui, la part familiale est, proportionnellement, beaucoup plus faible. C'est la part collective qui s'accroît : par les associations, les vacances, les voyages, bien sûr, mais surtout par les mass media, qui ne connaissent ni cloisons sociales, ni barrières familiales, et qui transmettent immédiatement les progrès technologiques et les bouleversements sociaux qui les accompagnent. En outre, dans ce monde devenu subitement un, la généralisation des possibilités de voyages, les contacts et les échanges entre les jeunes de tous les milieux, conduisent finalement à ce mondialisme qui, par certains côtés, s'apparente à ce que fut, autrefois, et à une moindre échelle, la camaraderie de régiment.

Parallèlement, le développement de l'enseignement a fait naître entre les différentes classes d'âge un véritable déséquilibre du niveau d'éducation. Ainsi, en 1930, 12 % des jeunes entraient dans l'enseignement supérieur aux Etats-Unis, alors qu'en 1980, ce chiffre s'élevait à 47 %.

De ce développement fantastique des connaissances découle le fait que les jeunes se sentent mieux instruits, plus à la page que les anciens et, partant, plus aptes à diriger le monde. La crise des cadres de 50 ans n'est pas étrangère à ce phénomène, d'autant plus que l'évolution technique des changements continuels - comme le démontre le développement de l'informatique - et qu'elle réduit, par conséquent, le prestige de l'expérience acquise.

Ce déséquilibre entre hommes d'expérience et diplômés s'exprime quotidiennement par une sorte de déclassement par l'âge, à l'opposé de ce qui se passait au début du siècle. A l'époque, dire à un homme d'âge mûr qu'il paraissait jeune, c'était lui dire poliment qu'il n'avait pas profité des années qui lui avaient été données pour acquérir de la science. Aujourd'hui, il est, au contraire, devenu important de paraître jeune. Pour s'en convaincre, il n'est que de lire la publicité. Qu'y demande-t-on, sinon de "faire jeune", de "rouler jeune", de "fumer jeune", d'"être jeune et de ne pas dire que Sydney est loin"...?

Or, s'il est si important pour un adulte de "faire jeune", comment ceux qui sont réellement jeunes ne sentiraient-ils pas leur supériorité sur ceux qui ne peuvent que le paraître ? Cette recherche d'une apparence de jeunesse a donc valorisé la vraie jeunesse et s'est retournée contre ceux qui s'efforçaient de prolonger la leur.

Grands bénéficiaires du progrès, les jeunes auront cependant à en supporter la principale charge lorsqu'ils auront atteint le stade de la vie active. Ce sont eux qui devront alors supporter toutes les charges occasionnées par une jeunesse dont l'éducation sera toujours plus longue et dont l'entrée dans la vie active sera toujours plus tardive. Et ce sont eux aussi qui devront supporter toutes les charges occasionnées par les personnes âgées qui vivent de plus en plus longtemps et qui sont, de plus en plus, prises en charge par la société, à un prix qui s'élève à mesure que s'accroissent le nombre des bénéficiaires et la complexité des interventions médico-sociales.

Pour maintenir l'équilibre de notre société, il est donc indispensable que la tranche d'âge qui supporte la charge croissante des deux autres travaille avec une productivité grandissante. Ce sont les jeunes d'aujourd'hui qui devront, demain, prendre cette charge sur leurs épaules.

Sont-ils préparés à le faire ? Et le feront-ils ?

C'est la grande question de l'intégration des jeunes dans la vie active et dans la société. Les milieux qui, traditionnellement, assuraient cette entrée dans la vie sociale - tels la famille, l'école, les Eglises, les organisations de jeunes - ont subi de telles mutations qu'aujourd'hui, plus rien n'est certain. De là l'intérêt, pour l'Etat et la société, des questions relatives à la jeunesse.

Je me propose de vous en entretenir en 4 chapitres :

- a) en vous parlant, d'abord, de la commission fédérale de la jeunesse;
- b) en évoquant, ensuite, les récentes manifestations de jeunes;
- c) en essayant de dresser, dans un troisième chapitre, le portrait-robot des jeunes des années 80;
- d) en traitant, enfin, de l'opportunité d'une politique de la jeunesse et de ses éventuels éléments constitutifs.

* * * *

* * *

*

I. LA COMMISSION FEDERALE POUR LA JEUNESSE

Créée en 1978, à la suite du rapport du conseiller national radical Théodore Gut sur une politique de la jeunesse, la commission fédérale pour la jeunesse est un organe consultatif dépendant du Conseil fédéral. Ayant le même statut que la commission fédérale pour les questions féminines, elle se compose de 25 jeunes représentant les milieux intéressés. A l'exception de son président, aucun de ses membres n'est un notable.

Théoriquement, le mandat de la commission est simple. Elle doit :

- a) étudier la situation des jeunes en Suisse;
- b) élaborer des propositions en leur faveur;
- c) se prononcer sur les affaires les concernant.

Pratiquement, sa tâche est difficile car l'idée d'une politique fédérale de la jeunesse est une notion délicate à manier :

- d'abord, parce que les questions relatives aux jeunes, à la famille et à l'éducation sont de compétence cantonale ou communale;
- ensuite, parce qu'une politique fédérale de la jeunesse peut, devenir une politique alibi et être une conception globale supplémentaire;

- enfin, parce qu'elle peut encore aggraver les difficultés de passage entre l'univers des jeunes et le monde des adultes.

A ces trois difficultés s'ajoute le fait que les jeunes sont généralement des révélateurs très sensibles de problèmes qui touchent toute la société, que leurs pressentiments sont souvent justes et que leurs remises en cause sont toujours fondamentales. C'est donc dire que la commission fédérale pour la jeunesse - qui est plus l'avocat des jeunes auprès du Conseil fédéral que le représentant de la Confédération auprès des jeunes - doit travailler avec une certaine prudence, ce d'autant plus que le champ de son action n'est pas clairement délimité.

Qu'est, en effet que la jeunesse ?

La notion est plus facile à sentir qu'à définir. Elle comporte de nombreux aspects, physiologiques, psychologiques, sociologiques et légaux.

Juridiquement, on doit aller à l'école jusqu'à 15 ans. La jeune fille peut se marier à 18 ans, mais le jeune homme doit attendre d'avoir 20 ans. On peut choisir sa confession à 16 ans, mais on n'a le droit de conduire une automobile qu'à 18 ans. Dans certains cantons, on peut voter à 18 ans, mais, dans d'autres, il faut attendre son 20ème anniversaire. De toute manière, la majorité civile est fixée à 20 ans, bien que l'on appartienne, de 18 à 25 ans, à la catégorie des jeunes adultes, telle que l'entend le droit pénal. Quant aux lois sociales, elles permettent de recevoir une rente d'orphelin ou des allocations pour enfants jusqu'à l'âge de 25 ans !

Sociologiquement, la définition n'est pas plus simple : l'étudiant en médecine de 28 ans est certainement encore "un jeune" alors que la paysanne de 25 ans, mariée et mère de deux enfants, ne l'est probablement plus...

Quant à la définition statistique, elle n'est pas beaucoup plus utile, ne permettant de prendre en compte que la répartition des âges : la tranche d'âge de 0 à 29 ans représente 47 % de la population suisse (soit 23,4 % pour les 0-14 ans; 15,3 % pour les 15-24 ans; 8,3 % pour les 25-29 ans).

Disons alors, simplement et un peu arbitrairement, que la jeunesse est la période comprise entre la puberté et la maturité sociale, représentée par l'entrée dans la vie professionnelle et/ou dans le mariage.

Que dire, ensuite, de la jeunesse ?

On en parle surtout à cause des événements survenus ces derniers mois. Je le regrette. Car, pour ma part, je pense qu'il ne faut pas trop exagérer l'importance de ces manifestations. Il me faut cependant vous en parler : vous vous y attendiez d'ailleurs. J'en arrive ainsi à mon deuxième chapitre : les manifestations de jeunes.

II. LES MANIFESTATIONS DE JEUNES

Je voudrais, tout d'abord, dire deux ou trois choses à propos de ces manifestations en guise d'entrée en matière.

La première chose, c'est que les conditions de vie dans une trop grande ville sont inévitablement malsaines moralement et matériellement. Elles ne feront d'ailleurs qu'empirer si l'on ne sait pas y manifester intelligence, imagination et ouverture d'esprit. N'oublions pas que si les hommes ont voulu construire des villes, c'est pour vivre ensemble !

La deuxième chose, c'est que le recours à la violence doit être condamné, clairement et fermement, d'où qu'il vienne : l'honneur et le privilège de l'Etat démocratique et social, fondé sur le droit, est précisément de permettre aux groupes minoritaires d'exprimer leurs préoccupations tout en restant dans le cadre de la légalité. D'ailleurs, toute l'histoire de la Confédération, qui est une histoire d'assimilation et d'intégration, le démontre : nos institutions politiques, qui assurent la coexistence de trois langues et de deux confessions, sont à la fois suffisamment souples et suffisamment solides pour trouver des solutions aux problèmes de l'heure.

Enfin, la troisième chose que je voudrais dire à propos des manifestations de jeunes, c'est qu'il ne faut pas perdre le sens des proportions et c'est qu'il faut remettre les choses en perspective : ainsi, cet été, au moment même où se déroulaient les manifestations de Zürich, largement commentées par les médias, il y avait, en Gruyère, beaucoup plus discret, le camp national des éclaireurs, qui réunissait 22.000 adolescents. Et les 745 jeunes arrêtés à Zürich ces derniers mois pèsent peu en regard des 544.217 jeunes regroupés au sein du Cartel suisse des 60 associations de jeunesse, qui fête en 1981 son 50ème anniversaire.

Ces vérités d'évidence étant rappelées, regardons de plus près ces manifestations de jeunes. Elles ont été comparées aux événements de mai 1968. Cette comparaison n'est pas seulement inexacte. Elle est fausse.

Il y a 12 ans, en mai 1968, les manifestations étaient emmenées par des groupes politiques qui se constituaient - ou qui se renforçaient - à cette occasion autour de l'opposition au capitalisme et/ou de la critique du communisme orthodoxe et figé. Il s'agissait alors d'une extrême-gauche, très bavarde, qui avait un projet politique, utopique, mais exprimé : toute action, tout événement entraient alors dans une interprétation globalisante, développée sans fin.

Aujourd'hui, le vocabulaire a changé. "Prolétariat, lutte des classes, aliénation, révolution", tout cela est oublié, tout cela est balayé. Une seule chose compte pour ces nouveaux jeunes : "La vie, ici et maintenant, sans normes et sans surveillance".

D'ailleurs, les caractéristiques de leur mouvement sont, par certains de leurs aspects, déroutantes. Citons en cinq :

1. C'est un mouvement hétérogène : on y trouve des étudiants et des apprentis, des collégiens et des soixante-huitards nostalgiques, des gauchistes et des punks, des néo-anarchistes, des écologistes et des casseurs.
2. C'est un mouvement qui refuse toute structure : seule compte l'assemblée générale, dont la composition varie continuellement et dont les mécanismes de décision sont impénétrables. On ne délègue jamais. Et, de même qu'il n'y a pas d'encadrement intellectuel ou idéologique, il n'y a pas de leader, contrairement à mai 68, où la révolte était incarnée par Cohn Bendit en France, par Rudi le Rouge en Allemagne ou par Tariq Ali en Grande-Bretagne.
3. C'est un mouvement qui est solidaire : autant il est intolérant envers le monde des adultes, autant il est libéral à l'intérieur : le casseur et le modéré sont écoutés avec la même attention.
4. C'est un mouvement dont la dynamique est forcée : il ne peut se permettre de perdre son élan. D'où le besoin permanent de nouvelles manifestations et de nouveaux affrontements.

5. C'est un mouvement qui manque de réalisme : des jeunes échappés à la tutelle de leurs parents et de l'école, se trouvent, en groupe, un pouvoir insoupçonné, et d'ailleurs surestimé. Ils n'ont aucun sens pour cet art du possible qu'est la politique. Ils brusquent les autorités avec des exigences absolues, inacceptables, juvéniles. Leur journal ne s'appelait-il pas, un temps, "Subito" ?

Quantitativement, je l'ai dit tout à l'heure, les jeunes qui sont dans le "Mouvement" sont peu nombreux par rapport à l'ensemble des jeunes de notre pays. Est-ce à dire que l'on peut réduire ces manifestations à un simple mouvement d'humeur, déclenché par un noyau de marginaux, suivis par des centaines ou des milliers de jeunes perdus dans les centres urbains ?

Il serait faux de faire cette analyse et de traiter ce problème par la seule répression ou, pire encore, par l'indifférence. Car ceux qui réfléchissent, ceux qui essaient de comprendre mesurent, par delà la violence, l'étendue du malaise, qui va du simple mal de vivre à l'aspiration consciente vers un monde plus juste : car s'il ne faut pas surestimer l'importance des manifestations, il ne faut sous-estimer l'importance du détachement et de l'indifférence d'une grande partie de la jeunesse.

Les adultes - les parents - ne le comprennent pas : ils ont grandi au temps des restrictions, des interdits, de la guerre. "Leurs souvenirs, explique un jeune, les ont naturellement conduits à vouloir pour leurs enfants tout ce qu'eux n'avaient pas eu : l'abondance matérielle, la fin des contraintes, la suppression des interdits. Aujourd'hui,

disent nos parents, les jeunes ont tout. Tout ce dont nous fûmes privés, tout ce dont nous avons rêvé : l'argent, l'indépendance, la liberté. C'est la première génération libre, sans tabous. Alors, que leur manque-t-il ?

Essayons de répondre à la question en dressant un portrait-robot. C'est une opération toujours un peu hasardeuse. Pourtant, divers documents, allant des recherches du Fonds national aux enquêtes des départements de l'instruction publique en passant par les examens pédagogiques des recrues, fournissent d'assez nombreux éléments d'appréciation permettant de mettre en évidence les évolutions de mentalités et de comportements. J'en arrive ainsi à mon troisième chapitre.

III. LES JEUNES DE 1980

L'analyse classique, traditionnelle de la génération d'aujourd'hui est simple. Elle consiste à dire que les mouvements d'étudiants, les grands défilés, les banderoles et les poings levés n'existent plus guère. La vague de fond surgie de mai 1968 serait venue mourir lentement sur les rivages des années 75... Ainsi, aujourd'hui, la grande masse des élèves subirait la scolarité obligatoire en rêvant à de petits boulots, tandis qu'une minorité cheminerait passivement sur les filières longues de la réussite universitaire. Les étudiants ne feraient plus peur à la société : barricadés derrière leurs examens, ils s'ennuieraient et travailleraient à mi-temps pour payer leurs études.

Cette analyse a suscité de nombreux commentaires désolés, développant à l'envi le thème "une jeunesse sans espoir, c'est une société sans espoir" et inventant "la bof-génération" ou "la génération du ras-le-bol".

Disons-le clairement : ces appréciations sont celles d'adultes qui ne s'habituent pas à une jeunesse dite silencieuse. Projetant leurs propres échecs - ou leurs espoirs - sur une nouvelle génération, ils continuent à mesurer le comportement des jeunes à l'aune des idées de mai 1968, ce qui est faux comme je vous l'ai démontré.

Rejetons cette approche. Contestons cette analyse. Acceptons que les jeunes d'aujourd'hui ne suivent pas les traces de leurs prédécesseurs de mai 1968. Et admettons qu'ils ne sont les dépositaires d'aucun héritage.

Quelles sont alors leurs caractéristiques ?

Commençons par leur date de naissance : ceux qui ont 18 ans cette année avaient 5 ans en mai 1968 et 10 ans en 1973, lors du premier choc pétrolier. A l'inverse de leurs aînés, qui s'étaient développés dans un monde confiant dans son avenir, satisfait de lui-même, et pour qui de plus en plus de richesses signifiait de plus en plus de bonheur, les jeunes d'aujourd'hui ont formé leur première représentation du monde dans une société qui doute d'elle-même. Ainsi savent-ils d'emblée que le monde est incertain.

C'est aussi la première génération à avoir connu la télévision de masse. A leur naissance, la TV était déjà dans le living. Le monde extérieur pénétrait librement. La cellule familiale n'était plus un cocon isolé, soumis à la seule influence des parents.

De ce nouvel environnement sont nés des comportements différents, qui apparaissent aujourd'hui avec suffisamment de clarté. Disons donc, de façon un peu schématique, que ces jeunes, nés sous l'empire de la TV de masse, grandis dans les incertitudes de la crise, ne connaissent ni les idéologies ni les nostalgies. Ils ont peu de grands enthousiasmes, beaucoup de pragmatisme et une forte capacité d'adaptation. Réalistes, tolérants, lucides, ils veulent travailler, mais pour mener la vie qui leur plaît.

C'est la lucidité qui est leur trait caractéristique. Les jeunes d'aujourd'hui sont en effet lucides sur eux-mêmes. Ils sentent ce dont ils ont besoin, ce qui leur fait plaisir et ce qui leur est désagréable.

Dans l'univers scolaire, cette lucidité conduit les plus doués à gérer, au mieux de leurs intérêts leurs chances sans toutefois qu'il y ait chez eux une ambition de réussite sociale. Pourtant, pour la grande masse, l'école continue cependant à susciter, malgré tous les efforts faits, un immense "ras-le-bol" : la plupart des élèves piétinent dans la grisaille scolaire les yeux tournés vers le monde du travail et, surtout, vers ce premier salaire tant désiré et tant idéalisé.

Contrairement à une idée trop répandue, il n'y a pas de "refus du travail". Pour les jeunes d'aujourd'hui, la possession d'un emploi reste encore la seule façon d'être reconnu et d'être valorisé dans la société. Ils sont donc prêts à apprendre un métier, mais pas n'importe quel métier : un métier dont ils ont envie.

Ils ont aussi un grand pragmatisme : ayant naturellement envie de réaliser leurs aspirations, ils s'arrangent pour ne pas vouloir l'impossible. Ils préfèrent contourner les obstacles plutôt que de les affronter. Peu compétitifs, ils ne sont cependant pas fondamentalement contre la concurrence à la différence de la génération précédente.

La religion du travail est cependant bien morte. Ils ne peuvent plus concevoir de structurer leur vie autour du travail. Pour eux, le travail idéal est un emploi qui présente le minimum de contraintes tant sur le plan de la qualité qu'en ce qui concerne le contrôle hiérarchique. Ils n'attendent de leur emploi plus qu'une seule chose : des revenus suffisants, ce qui explique le large recours au travail intérimaire et aux emplois à temps partiel. C'est là, à terme, l'attitude la plus préoccupante pour les responsables d'un pays, le nôtre, sans matières premières, et dont la seule richesse est le travail.

D'autres aspects sont plus positifs. Ainsi, par exemple, le progrès technique ne leur fait pas peur. Au contraire de leurs aînés, ils sont capables d'adaptation et disponibles au changement : à la différence de nombre d'adultes, que les possibilités apparemment illimitées de la révolution informatique inquiètent, les jeunes

s'emparent des nouvelles technologies avec un enthousiasme et une efficacité exceptionnels. Ainsi, par exemple, à Thoune, les soldats préfèrent au bistrot du coin les installations de simulation. Ils y retournent après les heures de travail ! Il faut se féliciter de cette évolution, qui, soit dit en passant, réfute l'affirmation selon laquelle l'armée de milice a une capacité limitée d'absorption de technologie nouvelle. Au reste, et de façon plus générale, cet intérêt pour l'électronique est très positif : à mon point de vue, il est en effet aussi important, aujourd'hui d'apprendre à maîtriser l'ordinateur qu'il était important d'apprendre à lire après Gutenberg.

Cette disponibilité au changement s'accompagne d'une faculté de remettre sans cesse en cause les idées et les choix. Capables de prendre leurs distances par rapport à leurs propres motivations, ils savent choisir, sans précipitation et sans hâte : le temps a repris de l'épaisseur. Rien ne se fait sans le temps. Il ne croient donc pas aux révolutions : le changement ne se décrète pas.

La tempête idéologique d'après mai 1968 est finie. Dans le sillage du rock and roll, musique qui libère le corps et les sens, ils rejettent les discours politiques et l'intellectualisme de leurs aînés. Ils ne sont pas attirés par les pensées collectivistes ou par le mythe du retour à la nature. Changer le monde reste impossible. C'est une constatation réaliste, qui leur donne l'air plus adultes que leurs grands frères étudiants. D'ailleurs, aujourd'hui, ils sont plutôt "prolos".

Ce sentiment d'impuissance de la plupart des jeunes donne probablement la clé de leurs nouveaux comportements : les organes d'informations leur ont appris - en direct - que les discours politiques et les bonnes intentions n'empêchent pas les guerres. Quant aux intellectuels à la mode, ils leur ont fait comprendre, à travers la télévision, que les philosophes modernes ne durent que le temps d'une saison littéraire. Les jeunes refusent donc de jouer le jeu, sans devenir pour autant passifs. Ils changent simplement l'échelle des valeurs : si la morale des adultes est incompréhensible hypocrite, dangereuse, c'est sur leurs seules aspirations qu'ils vont guider leur vie. Prenant ce que leur offre la vie dans la mesure où cela les sert, ils ne font plus ce que les adultes attendent d'eux.

Ils cherchent d'abord à se sentir bien dans leur peau, accordent beaucoup d'importance au corps, à l'affectif et à l'expression culturelle. Leur lucidité sur leurs propres motivations les blinde contre les idéologues : ainsi, la propagande et la publicité ont moins d'impact sur eux. Cela ne les empêche pas d'être réceptifs aux autres. Au contraire : ils sont capables de se mettre à la place de leur interlocuteur. Et dans leurs relations, ils sont parfaitement conscients des influences interpersonnelles : ils ont d'ailleurs une bonne aptitude à établir le contact avec des gens qu'ils ne connaissent pas. La tolérance se développe. Mais, plus qu'une tolérance morale, c'est davantage une attitude qui vise à éviter les conflits et le stress, une attitude de "non-bagarre". Ainsi, si l'autorité a peu de prise sur eux, il s'agit davantage d'une résistance passive que d'une véritable contestation : à l'autorité, ils opposent la force d'inertie.

L'exemple de l'armée le démontre clairement : le service militaire est une gêne, mais la réalité s'impose et ils vont s'en accommoder. Une fois toutes les possibilités d'y échapper épuisées, l'obstacle est intégré. Il n'est plus guère question de s'y affronter. Les mouvements de contestation sont pratiquement moribonds. Une fois pris dans l'armée, ils rechigneront à endosser les insignes de l'autorité, mais ils ne rejeteront pas pour autant l'autorité de leurs supérieurs. "On fait sans plaisir, mais on fait, pour ne pas avoir d'ennuis" vient de relever un commandant. La discipline est donc acceptée. Ils la subissent, sans zèle excessif et, comme à l'école ou dans l'entreprise, lui opposent, si elle leur paraît injuste, une résistance passive, mais dénuée d'acrimonie. De toute évidence, ils n'aiment pas faire ce dont ils n'ont pas compris l'utilité : dans l'idéal, la nécessité de chaque ordre devrait donc être expliquée. Mais, lorsque cela les intéresse, ils savent s'engager de façon positive et efficace.

Enfin, sur un plan plus personnel, le libéralisme grandissant en matière de relations sexuelles n'entraîne pas une permissivité débridée : le couple, légal ou non, reste le lieu de la sécurité affective, même s'ils revendiquent la pilule - qui était un espoir de libération pour leurs parents - comme un droit. Au reste, s'ils vivent en couple, ils vivent sur un pied d'égalité, l'homme et la femme travaillant de plus en plus souvent à temps partiel.

Cette image sans aspérité d'une jeunesse lucide, réaliste, soucieuse avant tout d'épanouissement individuel, peut paraître trop simpliste. Il n'en demeure pas moins que les jeunes d'aujourd'hui, étrangers aux

espoirs et aux échecs des générations précédentes, centrés essentiellement sur eux-mêmes, semblent en définitive mieux armés aujourd'hui pour vivre dans notre société qui n'est plus capable de leur offrir certitudes et espoir.

La question qui se pose alors, après avoir dressé ce portrait-robot, est celle de savoir s'il faut une politique pour la jeunesse, pour cette jeunesse, et, cas échéant, quels en sont les principaux éléments constitutifs.

C'est mon quatrième chapitre.

IV. VERS UNE POLITIQUE DE LA JEUNESSE ?

C'est en 1966 que l'on a commencé à parler d'une politique de la jeunesse : la commission nationale suisse pour l'UNESCO, le département fédéral de l'intérieur et le Cartel suisse des Associations de jeunesse avaient alors fait procéder à une étude. Cette étude, confiée à 4 sociologues genevois, fut publiée sous le titre "Jeunesse et société" : elle posa des "jalons pour une politique de la jeunesse".

Par la suite, un rapport d'un groupe d'étude du département fédéral de l'intérieur, présidé par le conseiller national radical zurichois Theodor Gut, formula, en 1973, diverses "Propositions concernant une politique suisse de la jeunesse".

Fraîchement accueillies, notamment en Suisse romande, ces propositions devaient cependant conduire, concrètement, à la création, en 1978, de la commission fédérale pour la jeunesse et à une aide financière limitée, accordée au CSAJ. Celui-ci poursuivit la réflexion sur une politique de la jeunesse, par diverses publications, telles que son "Texte de base", ses "Deux concrétisations" ou son "Activités de jeunesse : quelle politique ?". Parallèlement, diverses interventions parlementaires relancèrent régulièrement le débat.

Ce rappel historique montre que la notion même de politique de la jeunesse ne s'est pas imposée avec clarté et qu'elle ne s'est pas exprimée avec précision.

Il a en effet toujours existé une forme de politique de la jeunesse : ainsi, par exemple, l'introduction de la scolarité obligatoire, l'interdiction du travail des enfants, le droit pénal des mineurs ou les lois relatives à la formation professionnelle relèvent, d'une certaine manière, d'une politique de la jeunesse.

Mais, au fond, faut-il une véritable politique de la jeunesse exprimée dans une nouvelle conception globale ?

Je n'en suis personnellement pas certain. Car je ne crois pas que les jeunes auront besoin de nouvelles lois, ils ont, en fait, besoin d'une nouvelle atmosphère.

Les jeunes ne reprochent pas aux hommes politiques de ne pas avoir une conception globale de la jeunesse ou de ne pas avoir une réponse - ou un organigramme - à toutes leurs questions.

Ce qu'ils leur reprochent est à la fois beaucoup plus simple et beaucoup plus important. Cela tient en 4 constatations, faites à l'adresse des hommes politiques, mais aussi, plus généralement, des adultes :

1. "Vous n'avez pas de temps pour discuter avec nous".
2. "Lorsque vous nous écoutez, vous vous cachez derrière des procédures et des experts".
3. "Lorsque nous obtenons quelque chose, la réalisation est trop lente pour nous intéresser encore".
4. "Lorsque quelque chose se réalise, c'est un sucre !".

Dès lors, je pense qu'il est préférable de substituer à la notion d'une politique de la jeunesse quelques principes directeurs, qui devraient commander l'activité des autorités et leurs rapports avec les jeunes peuvent se résumer en trois points :

- a) d'abord, faire une politique avec et pour les jeunes, permettant aux jeunes de ne pas seulement devenir quelqu'un, mais d'être quelqu'un;

- b) ensuite, renoncer à créer, à grands frais, des institutions lourdes, mais subventionner rapidement et souplement des activités; réaliser en commun après discussion et pas octroyer à contrecœur et unilatéralement;

- c) enfin, dans toutes les questions, trouver une solution qui soit au problème ce que la 2 CV est à l'automobile !

CONCLUSION

On a beaucoup parlé, ces derniers mois, des jeunes. Les manifestations sont pratiquement devenues l'événement politique marquant de ces derniers mois, largement présenté et commenté, en Suisse et à l'étranger.

Face à cette situation, certains de nos compatriotes perdent un peu rapidement leurs nerfs. Ce n'est d'ailleurs pas la première fois que l'on constate que le sang-froid n'est pas la qualité la mieux partagée : un simple coup d'oeil sur les affaires du monde permet de remettre ces événements à leur juste place, de les situer dans leur vraie perspective.

En Suisse, au fil des siècles, nous avons conquis l'essentiel : la liberté, l'indépendance, le bien-être, la sécurité ... Notre vie politique en est devenue un peu irréelle. Et nos combats sont dérisoires : au moment où les Afghans résistent, au nom de la liberté, contre l'invasion soviétique, nous luttons, toujours au nom de la liberté, contre la ceinture de sécurité ou l'heure d'été !

Et la revendication d'autonomie des jeunes Zurichois - qui serait l'événement politique de 1980 - pèse peu en regard du courage des Polonais qui se lèvent devant un formidable appareil bureaucratique et militaire.

N'oublions donc pas l'essentiel. Quels que soient les défauts de notre société - et il est vrai qu'elle en a -, nous vivons en paix, nous mangeons à notre faim, nous avons un toit, nous sommes soignés si nous tombons malades, nous pouvons nous déplacer librement et nous pouvons nous exprimer librement. Tout cela nous paraît normal. Mais tout cela n'est pas évident : la majorité des hommes et des femmes qui vivent sur notre planète n'ont pas notre chance.

Cela, les jeunes l'oublient peut-être un peu trop vite. Pourtant, ce qu'ils sentent et ce qu'ils cherchent à exprimer correspond à une réalité : la Suisse de la fin du XXème siècle, sans véritable challenge, sans vrai défi, n'est pas très enthousiasmante pour un jeune. Conformiste, repliée sur elle-même, elle est trop souvent engourdie dans sa réussite matérielle et dans son consensus politique.

La responsabilité de la jeune génération est grande : c'est à elle qu'il appartient d'insuffler un peu de générosité, de spontanéité et d'idéalisme dans notre

vie nationale. Cela n'est pas facile. Mais l'on sait qu'aucune société ne peut bâtir sans tension, sans un effort prolongé et lucide. Il faut, pour les uns et pour les autres, réapprendre la tolérance, qui n'est ni compromis, ni politesse, mais respect fraternel de l'autre. Après tout, lors du serment du Grütli, il y avait, aux côtés de Werner Stauffacher et de Walter Fürst, la force de l'âge et la sagesse de la vieillesse, Arnold de Melchtal, le jeune, le bouillant, l'imprudent !

DOTT. PROF. REMIGIO RATTI

- moderatore della "Giornata" -

Il programma del pomeriggio di Coscienza Svizzera prevede ora, prima della discussione, una precisazione del tema nell'ottica ticinese da parte degli invitati alla tavola rotonda.

Prima di dare loro la parola ricorderei ancora due cose che si possono derivare dal titolo di questa giornata: "Quale politica per la gioventù?"

Dapprima, questo titolo significa che non si potranno affrontare tutti gli aspetti del fenomeno, ma che si privilegeranno qui quelli concernenti le relazioni fra giovani e società, fra politica e giovani.

D'altro lato il punto interrogativo posto alla fine del nostro titolo, vuol significare, lo ripeto se ve ne fosse ancora bisogno, che nessuno ha una ricetta bella e pronta. Se siamo venuti qui è forse per porci il problema di capire e di migliorare quei rapporti sociali e quella politica - magari implicita - che in ogni caso, bene o male, si attua tramite l'insegnamento, la legislazione sociale, il mondo del lavoro, la vita di famiglia e quella religiosa.

DON EMILIO CONRAD

- direttore Caritas diocesana -

Parlo a nome personale, invitato a dire qualche cosa a questa tavola rotonda, dove più che portare delle risposte sui problemi dei giovani, io vengo a portare delle inquietudini; vengo cioè con le mani un po' vuote e non mi vergogno soprattutto perchè, rimasto lontano per circa otto anni dal nostro ambiente, mi trovo impoverito per quanto riguarda l'evoluzione di questi anni nel Ticino. Una mia riflessione personale può coinvolgermi per tre aspetti: innanzitutto in quanto uomo di Chiesa, e di questa Chiesa ticinese; di una Chiesa che nonostante tutto è ancora oggi una struttura portante della nostra società e che si è sempre occupata del giovane come ha sempre cercato di occuparsi dell'uomo, e che in un momento di trasformazioni sociali così profonde, così vaste, non ha ancora superato la sua crisi di identità. Che cosa è oggi una Chiesa per l'uomo di oggi, che cosa può dire, che linguaggio può avere, può usare, che cosa ha da proporre alla gioventù di oggi? Questa è una domanda che angustia i responsabili della comunità; che non ha ancora trovato una giusta soluzione ma che però alimenta molte speranze. Giro la domanda a voi tutti in quanto oggi non possiamo rinunciare, parlando di giovani, ad un apporto specifico anche della Chiesa, o delle Chiese, o comunque di chi crede di avere qualcosa da dire all'uomo di oggi qualcosa di importante sul piano dei valori. C'è una crisi di identità per il clero, che si è sempre occupato della gioventù in modi tradizionali, che hanno avuto una grande importanza in tutte quante le nostre comunità; basti pensare alle associazioni giovanili, agli antichi oratori, a tutte le strutture per il tempo libero e che poi sono state facilmente abbandonate quando, giustamente, in un processo di secolarizzazione costante e

di responsabilizzazione della Società civile, queste sono passate in mano ad altri. Però io non credo che questo doveva costituire un abbandono totale della preoccupazione della Chiesa, e del clero in particolare, verso il mondo dei giovani. Pur nella difficoltà dei problemi attuali io credo che la Chiesa dovrebbe essere e sentirsi molto più impegnata. Naturalmente in un impegno, in una relazione non più di tipo autoritario, non più di tipo dogmatico, nemmeno paternalista; ma in un rapporto molto fraterno, molto schietto, molto corretto e molto sincero con tutte le forze che oggi operano con responsabilità nel campo umano, nel campo sociale e nel campo della educazione. In questo senso io credo che le angustie siano reali, che le domande siano vere e che le risposte che si attendono siano anche urgenti. Lascio questo veramente come un problema aperto al quale però io ne aggiungo un altro, del tutto personale, in quanto io non sono soltanto un uomo di Chiesa, ma credo, modestamente, di essere un uomo di fede, e credo di dover dire qualche cosa, sinceramente, proprio per una mia esperienza del tutto personale; è una domanda che io rivolgo alla Società nostra, e alla nostra cultura in generale. Mi domando se nella evoluzione attuale, con tutti i suoi aspetti tecnici, scientifici, industriali, il problema religioso non sia stato trascurato; non sia stato buttato via troppo facilmente come espressione di quella alienazione di cui abbiamo avuto tanta paura, per tanti anni, e che oggi noi ci troviamo con le mani vuote di tanti valori così necessari per l'uomo d'oggi; i valori della trascendenza. Ecco, io mi domando se questo discorso non sia importante riprenderlo per la nostra cultura, per la nostra civiltà, per la nostra società, proprio per cercare di proporre degli orizzonti diversi ai giovani che hanno bisogno di guardar lontano. Se noi abbiamo cercato di creare delle volte in cemento armato, per perfette e funzionali che siano, non potranno mai sostituire l'immensa semplicità del cielo. La trascendenza è un valore, e ripeto, senza entrare in un discorso strettamente di fede ma soltanto sul piano culturale,

un valore immenso che non può essere semplicemente trascurato con le difficoltà, con le crisi dell'intelligenza di un determinato momento storico. Vorrei richiamare a questo: "non è giusto, non è responsabile da parte dell'uomo d'oggi, da parte dell'uomo di scienza, da parte dell'uomo di cultura buttar da parte questo argomento e non ritenerlo ancora sufficientemente e necessariamente valido in una prospettiva di sviluppo culturale, sociale, intellettuale e spirituale per l'uomo e segnatamente per il giovane di oggi".

Vorrei parlare anche delle inquietudini di responsabile di un servizio sociale o di un organismo sociale come è Caritas che viene oggi chiamato in causa molte volte su un piano di varie forme di marginalità che includono anche evidentemente quelle specifiche che toccano la gioventù, ed in modo particolare quello della tossicomania. Non che la Caritas nostra abbia potuto fare qualche cosa, ma si sente costantemente bombardata da richieste che dimostrano più che altro uno stato di rimorso di coscienza di tutta quanta una Società, che si riversa sul Vescovo, sui Preti, sulla Chiesa; e non fate niente, e non si fa abbastanza, come se questi fossero problemi che si possono risolvere anche con formule facili o con formule definitive. Sono un aspetto delle nostre angustie ma soprattutto rivelano a noi una problematica di disagio molto ma molto più profonda alla quale vorremmo poter dare evidentemente delle risposte; ma ci accorgiamo di avere davanti a noi una opinione pubblica che non è sempre capace di avvertire il problema; arrivano a noi delle lettere che, a volte, ci fanno arrossire, ci dicono: Voialtri della Caritas, che aiutate i terremotati, voialtri della Caritas che aiutate gli stranieri, voialtri che aiutate i profughi ecc., e vi dimenticate di chi sta vicino di casa, il nostro drogato ecc. Quando noi cerchiamo di affrontare problemi di questo genere, vuol dire che non siamo assolutamente disposti nè ad affrontare i problemi del drogato, nè l'emarginato di qualunque tipo perchè non siamo disposti ad affrontare un problema di fondo che è l'accoglienza dell'altro, chiunque sia, vicino o

lontano, con problemi da poco o problemi grandi. Il problema dell'accoglienza degli altri e dell'apertura verso gli altri suppone un cambiamento totale di mentalità che noi non incontriamo facilmente ancora nella nostra gente.

C'è un terzo aspetto però, che mi riempie di inquietudine e deriva da una mia esperienza personale ed è stata quella che ho fatto in America latina. L'America latina oggi, per molti, è un po' un centro di forti idealità per portare avanti un discorso contestatario nei confronti della nostra Società, per altri invece è uno dei facili slogan per nuove forme di evasione. Vorrei dire che da questa esperienza ho portato a casa qualcosa che è importante per la mia vita, e così, modestamente mi metto in ascolto degli altri con molte incertezze ma anche con il desiderio di scoprire, in questo confronto, qualche cosa che valga la pena di recuperare. Quando si vive in quei paesi, quando si lotta accanto a quella gente, si imparano molte cose. Si impara che noi affrontiamo malamente il problema del Terzo mondo; lo affrontiamo da parte nostra, coi nostri criteri; importiamo i problemi del Terzo mondo per risolvere i nostri problemi e non ci spogliamo abbastanza dei nostri per aiutare la gente del Terzo mondo. Il problema di valori autentici che là esistono, al di fuori di quel concetto di sviluppo e di progresso che noi abbiamo sentito denunciare come assolutamente insufficiente anche per la nostra civiltà, deve portarci ad atteggiamenti di molta più semplicità, di molta più modestia, di molto più rispetto verso gli altri. La nostra differenza culturale, la nostra differenza di sviluppo tecnico ed economico e sociale, non è un elemento sufficiente per farci pensare, agire con un sentimento di superiorità. Quando noi continueremo ad usare questo atteggiamento nei confronti degli altri non saremo assolutamente pronti per capire il vero discorso del Terzo mondo che è quello di condividere con loro una ricerca di valori. L'incontro tra il Nord ed il Sud purtroppo si fa sì, parlando di valori; ma valori di borsa, valori di materie prime, non

valori autentici. Noi dovremmo poter usare questi confronti per introdurre in mezzo a noi, nella nostra società e fornire ai nostri giovani stimoli veri per aprirsi verso gli altri e per aprirsi verso il futuro. Ma l'esperienza, per me nel Terzo mondo, mi richiama la situazione che io ho lasciato in Ticino prima di andare per questo servizio in America latina. Era una situazione, fra i giovani a quell'epoca, di molte inquietudini, di molte speranze, erano gli anni subito dopo il '68. Facevano sperare che dopo tutti gli inevitabili errori, disagi e deformazioni di pensiero, sarebbe veramente rimasto qualcosa per attivare la nostra vita sociale anche piccola e provinciale come quella del Ticino, e vi dico la mia grande delusione quando, tornato qui ho trovato che non era cambiato assolutamente niente. Quello che era cambiato era la capacità impensabile di una società di fagocitare praticamente tutte le aspirazioni dei giovani e trasformarle elegantemente in qualche cosa che portava il giovane poi, ad abbandonare tante velleità ed a sentirsi un uomo necessario in questa nostra piccola società, e il più possibilmente soddisfatto. Per cui, quando ho sentito parlare e ho visto esplodere a Zurigo questi moti, per me non è stata assolutamente una sorpresa. Non poteva non capitare un giorno o l'altro; perchè anche in una società come la nostra così ben organizzata, così ben controllata, è impossibile che un giovane si senta bene. Perchè un giovane non può vivere in una società vecchia, perchè la nostra è una società di vecchi; è una società che non ha vere prospettive per il futuro. I popoli del Terzo mondo sono poveri, sono miserabili ma hanno un futuro davanti. Il giovane patisce la fame ma è contento di lottare per un mondo migliore. Ecco, le famiglie hanno tredici o quattordici figli, però quando arrivano tre o quattro persone da fuori, aprono la porta, c'è da mangiare per tutti, ci si stende per terra, si dorme tranquillamente e si canta tutta la sera e si vive un momento d'incontro stupendo. La loro povertà non è un impedimento ad incontrarsi, a trovarsi, a sentirsi tra uomini;

mentre è una società, la nostra, così organizzata, che non ti permette di vivere se non in certi schemi. La settimana scorsa sono arrivati alla Caritas due giovani latino americani. Sembravano venuti dalla luna; un papà ed una mamma con due bambini, giovani. Cosa stavano facendo? Il giro del mondo, con i due bambini e domandavano di fermarsi qui, per stare un po' in Svizzera, qualche mese come erano stati in Francia, in Italia; non chiedevano l'elemosina, volevano fare dei piccoli lavori da vendere per guadagnarsi la giornata. Non si può. Assolutamente impossibile! La polizia non può tollerare dei vagabondi, in giro così, anche se non sono straccioni. Se è gente che vuol vivere alla giornata, stranieri, senza un contratto di lavoro, senza un patrimonio proprio da turisti, non possono star da noi; non hanno la cassa malati, non hanno le prestazioni sociali in caso di incidenti, niente. La Svizzera non è un ambiente per gente che vuol vivere semplicemente per guardare attorno a vedere cosa c'è, vivere del proprio lavoro e andare a vendere in una bancherella del mercato i propri oggetti. Abbiamo dovuto pagare loro il viaggio per andare in Svezia, perchè là, avevano dei compagni che li avrebbero accolti, poi di là sarebbero passati in Inghilterra, poi sarebbero tornati poi un giorno in America latina. Questa è la nostra società! Sta diventando sempre più simile ad un computer; ha una capacità di reazioni straordinarie, velocissime, ma sempre più l'organismo di un vecchio, dove le vene stanno diventando sclerotiche, donde non passa più il sangue, dove i sentimenti, dove la comunicazione fra gli uomini si fa sempre più difficile. Allora io mi domando come possiamo parlare di politica per i giovani in queste condizioni. Dobbiamo parlare di una politica giovane, perchè che vuol dire una politica per i giovani? Dar loro un centro autonomo? Per andare a finir dentro e fuggire da una società e finire, come c'è il pericolo di finire in un ghetto. Questo perchè? Perchè fuori non trovano che vecchi, gente che ragiona da vecchi, gente che pensa da vecchi, gente che non ha prospettive per il futuro, gente che tende soltanto a conservare quello che ha conquistato, e nient'altro; non ha l'immaginazione di una mente elastica che arrischia verso il futuro.

Noi non possiamo più arrischiare assolutamente niente. Per questo la nostra politica non è una politica da giovani. E' una politica da vecchi. Perché come è possibile che dopo anni che si stanno dibattendo i problemi della pace, anche da noi, un paese pacifico, dove nessuno contesta il diritto alla legittima difesa, per carità, ed io sono l'ultimo a farlo, non si abbia ancora capito il valore di testimonianza che può avere un obiettore di coscienza sincero, come testimonianza profetica verso un mondo che deve cambiare i criteri fondamentali, per trovare la pace e la giustizia fra gli uomini, invece di usare la violenza. Come è possibile che ancora oggi noi li buttiamo in prigione tutti quanti, e se non riusciamo a buttarli in prigione ne facciamo dei minushabens mentali, e dire: "Poveretti sono dei marginali, ormai non c'è niente da fare, non servono ad una società come la nostra". Come è possibile non aver accolto quel messaggio e dire: Manteniamo i criteri di una nostra legittima difesa, fintanto che sarà razionalmente valida, ma non sprechiamo queste forze di giovani che stanno proponendo qualche cosa di nuovo per la nostra società e per il mondo. Valorizziamo questa testimonianza, cerchiamo di capire che valori ci sono dentro. Buttiamo via quello che non serve, se c'è qualche cosa di inadeguato, di inautentico, di opportunistico, buttiamolo via. Ma teniamo i valori fondamentali. Non abbiamo ancora trovato il modo oggi di sistemare questo grande, immenso problema che è il problema del futuro, il problema della ricerca della pace vera fra gli uomini. Io credo che noi non siamo veramente in grado di parlare di una politica dei giovani, fintanto che non avremo il coraggio di affrontare una politica giovane, cioè una politica che guardi al futuro, una politica che abbia il coraggio del rischio, una politica che abbia il coraggio di guardare davanti, senza fermarsi soltanto in tutte le sue sicurezze acquisite. Perché una società che si basi su queste sicurezze, è votata domani a finire miseramente. Io sono convinto che

i popoli giovani avranno qualche cosa da dire domani molto di più di quello che potremo dire noi altri con tutta la nostra tecnologia. Al massimo ci aiuterà a spedire più in fretta qualche missile atomico e a far finir tutto; chiuderemo quindi bottega, baracca e burattini. E continueranno gli altri, nella loro capannuccia, a vivere ancora in quel mondo di ideale ecologico che, da noi, diventa soltanto oggetto di contestazione o di apprensione per un po' di giovani che non sono ascoltati e che vengono ritenuti ormai dei poveri alienati, che non sanno vivere in una società che ha bisogno di realismo, di molto realismo. Ecco, questa è la nostra società.

AVV. DOTT. MAURO DELL'AMBROGIO

- Pretore -

Non è facile resistere alla tentazione dopo l'intervento di Don Emilio di mettersi immediatamente in polemica con lui o almeno in confronto. Cercherò tuttavia di portare quella che è la mia esperienza o quelle che sono le mie considerazioni riservandomi in un secondo tempo di riprendere quanto detto da Don Emilio e in particolare chiedersi se veramente è questo pessimismo, vorrei quasi dire apocalittico, che può aiutarci a risolvere i problemi. Le mie esperienze già da alcuni anni (sono ancora giovane e mi ritengo ancora giovane) sono maturate soprattutto nell'ambito dell'associazionismo giovanile dove io ho creduto per tanto tempo in valori che sono stati esaltati proprio dal momento storico in cui ho vissuto la mia giovinezza; valori che ci incitavano a vedere in ciò che si faceva, nelle attività che si svolgevano, una scuola di vita alternativa ad una scuola istituzionalizzata. Un modo per allacciare nuovi rapporti ai quali io non applico l'aggettivo "trascendente" forse perchè non ho la fede di Don Emilio; tuttavia rapporti pur sempre fondati su valori e non solo su uno scambio di carattere commerciale. Questa scuola di vita voleva essere anche scuola di responsabilità. L'analisi che si faceva era questa: il giovane deve aspettare sempre di più per entrare nella vita attiva, deve aspettare sempre di più per dare il suo contributo. Educiamolo fin d'ora ad assumere delle responsabilità sia pure anche soltanto, per fare un esempio, di carattere sportivo, di divertimento, di carattere culturale purchè possa poi anche assumere le responsabilità sociali ed economiche che sono quelle che permettono ad una società di esistere, ad una civiltà di continuare. L'esperienza senz'altro ha mostrato la validità di questi intenti, tuttavia ci ha anche insegnato che come la società è selettiva così un qualsiasi movimento, qualsiasi tenta-

tivo per lavorare da giovane per i giovani finisce con l'essere selettivo. C'è chi la responsabilità la cerca, c'è chi per riprendere le parole del prof. Cavalli già sa ciò che può divenire non solo nella società degli adulti ma nello stesso meccanismo del gruppo giovanile, sa già che sarà lui a organizzare l'attività, sa già che sarà lui ad avere un determinato ruolo mentre colui che prima o poi finisce emarginato lo si ritroverà magari sulle cronache dei giornali a distanza di qualche mese o di qualche anno perchè incappato in due o tre avventure. Quindi una soluzione al problema dei giovani non è una soluzione esclusiva e definitiva, sia quella dell'attività per giovani, quella dello spontaneismo o anche quella dell'organizzazione che voglia creare uno spazio di attività per i giovani, in tutti i settori, dal profilo politico al profilo ecologico o semplicemente al profilo sportivo. Penso che in tutti questi aspetti vi siano dei valori.

L'esperienza attuale di magistrato invece mi ha portato a vedere il problema dei giovani da un profilo un po' sovrastrutturale cioè da un profilo legale che ha la sua importanza.

Come il prof. Cavalli ha tentato di dare una definizione sociologica della gioventù così anche chi è attivo nella gestione del potere, della repressione, cioè il giurista, il giudice, il magistrato si trova a dover far fronte a determinate definizioni di giovani. La legge non presta purtroppo (forse non è nemmeno possibile farlo) grande attenzione al fenomeno. L'aspetto forse più evidente è l'aspetto del rapporto fra giovane e famiglia. Sapete che dal 1. gennaio 1978 è in vigore il nuovo capitolo del Codice civile sul diritto di filiazione che non è cambiato gran che: la maggiore età rimane a vent'anni, non si parla più di patria potestà ma si parla di autorità parentale e si è un po' cambiata la terminologia ma i rapporti sono in definitiva sempre quelli. A me succede ogni tanto di ricevere la

telefonata del giovane di 18, 19 anni che mi dice: io voglio uscire di casa, andare a vivere con il mio amico e i miei genitori non vogliono: ho ragione io o hanno ragione loro? posso andare o non posso andare? Sono delle situazioni correnti nella società di oggi che non hanno quella manifestazione di carattere collettivo a cui forse la Commissione federale ha prestato particolare attenzione tramite i movimenti di Zurigo, tramite i movimenti di gruppo. Ci sono anche questi fenomeni individuali, queste difficoltà che il giovane vive nel raffronto, nel confronto con la famiglia, nello stacco con la famiglia alle quali la società deve dare una risposta. Sono io il primo a dire che non può essere una legge a dare una risposta a questi interrogativi, se mai in forma indiretta; sappiamo così ad esempio che il diritto penale privilegia determinati aspetti, il fatto di essere giovane, per cui la repressione viene svolta con diverse procedure. Sappiamo purtroppo che il diritto del lavoro prevede una sola settimana di vacanza in più per gli apprendisti o altre cose. Si tratta però di un settore molto minimo. Purtroppo una politica si può fare solo in due modi. Visto che oggi parliamo di politica si può fare o tramite delle leggi, cioè tramite delle norme di comportamento da far rispettare o tramite dei sussidi, sussidio inteso in senso vasto. Può essere l'investimento per la gioventù, può essere la costruzione del centro sportivo, può essere il sussidio alle associazioni, può essere altro. Una politica può essere svolta o sotto forma di regolamentazione o sotto forma di incentivo, di aiuto economico. Ripeto, secondo me nel primo aspetto lo spazio è abbastanza limitato. Ci sono delle contraddizioni di fronte alle quali bisogna porsi. Ha detto molto bene Cavalli: oggi il giovane vive il presente in una società senza prospettive di futuro lontano. Però vediamo subito la contrapposizione. Il giovane dal profilo razionale esprime invece delle visioni che sono lontane. Abbiamo sentito Don Conrad parlare come parla il

giovane d'oggi nei termini di un'ottica di lontane prospettive, di possibilità per l'umanità di indirizzi verso i quali dirigersi. Cosa può fare la persona chiamata giorno per giorno ad agire nella comunità? Può agire in queste direzioni dal profilo privato e fin qui è relativamente facile, come amico, come padre di famiglia, come responsabile di un gruppo. In un'associazione si può molto più facilmente agire che non come politico, vale a dire nella veste di chi deve prendere o collaborare in determinate scelte relative a leggi e investimenti. Abbiamo sentito proprio oggi una bella contrapposizione fra la visione del prof. Cavalli - in un certo senso echeggiata da Don Emilio, per quanto concerne una visione piuttosto pessimista nel prendere atto di una situazione, di una condizione giovanile alla quale è difficile dare una risposta per circostanze oggettive inerenti alla nostra civiltà che non possiamo cambiare da un giorno all'altro - ed una prospettiva fondamentalmente ottimista presentata dal prof. Second secondo il quale è con il dialogo, come si dice nei documenti della Commissione, con una politica aperta verso l'avvenire che si può fare veramente una politica della gioventù. Io penso che ci troviamo fra due estremi: dal lato del pessimismo troviamo il pessimismo dell'analisi sociologica, che ci fissa i limiti chiari delle possibilità di agire, e un altro pessimismo di carattere più esistenziale, più storico per un certo verso e che spinge a chiedersi se la nostra società occidentale ha un futuro, ha un avvenire. Fra questo pessimismo e fra l'ottimismo di chi con gli strumenti a disposizione nel settore privato e nel settore pubblico cerca di far qualcosa, cerca di vedere le strade giuste e possibili, io mi schiero sinceramente - per scelta personale più che per convinzione scientifica o maturata - dal profilo dell'ottimismo. Io penso che solo guardando all'avvenire con ottimismo si possano risolvere i problemi, soprattutto pensando proprio a giovani in cerca di una identità. Non è palesando il futuro in termini apocalittici, credo, che si possono aiutare i giovani a cercare nel loro spazio, un'identità.

Per cercare di rispondere alle aspettative degli organizzatori di questa giornata di studio i quali hanno affidato ai partecipanti alla tavola rotonda il compito di precisare dall'ottica della realtà ticinese il tema trattato dal prof. Cavalli e dal sig. Second, ho pensato potesse essere di un certo interesse proporre alla vostra riflessione alcune osservazioni frutto dell'esperienza acquisita in ormai parecchi anni di attività a stretto contatto con i giovani prima come assistente sociale poi come responsabile del Servizio sociale cantonale e ora, da ~~circa~~ due anni, come orientatore professionale.

Innanzitutto vorrei premettere che in quanto membro della Commissione federale per la gioventù ho avuto più volte l'opportunità di confrontare le mie opinioni con altri membri della commissione pure vicini al mondo giovanile.

Questo confronto se da una parte mi ha permesso di meglio capire e interpretare specifiche manifestazioni d'altra parte mi ha portato alla convinzione che in materia di questioni giovanili è sempre meno possibile riferirsi a particolari situazioni locali, come spesso si è tentati di fare, ma al contrario è necessario entrare nell'ordine di idee che la gioventù si presenta come un'entità sociale toccata da problematiche analoghe indipendentemente dal luogo di domicilio. Anche se i modi con i quali queste problematiche emergono possono essere almeno nelle apparenze esterne notevolmente diversi.

Ho ritenuto utile formulare questa prima osservazione perchè ad esempio dopo la pubblicazione da parte della Commissione federale per la gioventù delle note "Tesi sulle manifestazioni giovanili degli anni 80" ho raccolto non poche impressioni che se da una parte esprimevano interesse per l'argomento d'altra

parte erano accompagnate da riflessioni del tipo: in fondo però il documento si riferisce a problemi che toccano le grandi città come Zurigo, Berna o Basilea mentre da noi queste cose non capitano.

Quindi, logica conclusione, da noi gravi problemi non ne esistono.

A questo proposito non vorrei aggiungere molto, se ne potrà parlare nella discussione che seguirà. Mi permetto solo ricordare che il disagio può a determinate condizioni manifestarsi in modo violento e aggressivo verso l'esterno ma può anche esprimersi, e la cosa è probabilmente altrettanto grave, con la passività e l'autoaggressione.

Una seconda osservazione che sottopongo alla vostra attenzione si riferisce a una considerazione a carattere generale legata all'esperienza diretta con quei giovani i quali, terminata la scolarità dell'obbligo, si apprestano ad entrare nel mondo del lavoro o ad intraprendere la carriera degli studi.

Come orientatore professionale, e questa esperienza è vissuta anche da altri colleghi, mi trovo spesso nella situazione di dover presentare ai giovani e ai loro genitori un elenco delle possibilità che il mondo della scuola, del lavoro o in termini più generali che la società mette a loro disposizione in vista di una attività futura.

Purtroppo però dopo aver condotto un certo numero di queste esperienze ho sempre più l'impressione di trovarmi, per forza di cose, nella condizione di chi deve indicare molto più sovente vie precluse o molto tortuose piuttosto che vie accessibili. In effetti mi sono reso conto che gran parte del mio dire è riservato ad indicare ai giovani i numerosi ostacoli che devono prepararsi a superare se desiderano o iniziare una professione in un mondo del lavoro già di per sé stesso non molto allettante oppure se intendono continuare sulla via degli studi.

Non penso sia il caso di entrare adesso nei particolari, basti solo pensare alle prove di selezione che si stanno diffondendo in modo perlomeno preoccupante nel campo professionale, ai vari esami di ammissione che devono essere superati per poter accedere a una scuola oppure allo spauracchio della disoccupazione che già si prospetta prima dell'inizio di una formazione.

(Esempi)

Se da una parte si possono capire i punti di vista dei datori di lavoro o delle scuole non si può **neppure** non immaginare quali sentimenti provino i giovani costretti a vivere questo tipo di esperienze, che purtroppo tendono a ripetersi.

Per quanto mi riguarda mi sembra di poter formulare l'ipotesi che fra molti di questi giovani si fa sempre più strada l'idea di essere di troppo, di essere inutili.

In fondo, pensano, intuiscono a torto o a ragione, la società non ha bisogno di noi.

E' questo un sentimento giustificato nella realtà? Credo valga la pena rifletterci.

E' comunque abbastanza sicuro che nei giovani una logica conseguenza di questo stato d'animo è una notevole diminuzione del desiderio di crescere, di progredire, è una fragilità psichica che li rende vulnerabili e propensi ad assumere un atteggiamento di rinuncia già alle prime difficoltà, ed infine è un rafforzarsi dei sentimenti di opposizione che in fondo possono diventare un mezzo per manifestare oltre che il proprio disaccordo anche la propria esistenza.

E' evidente che queste osservazioni richiederebbero ulteriori approfondimenti e non ho la minima pretesa di aver esaurito un argomento che sicuramente presenta altre facce e che quindi potrebbe essere affrontato con modi e metodi diversi.

Per concludere mi sembra però di poter dire che se è vero che il passaggio dalla scuola al mondo del lavoro sta assumendo, e non solo per i giovani, un'importanza e una gravità non indifferente allora è indispensabile che la questione venga affrontata da più parti con uno spirito di comprensione da parte dei giovani ma anche di apertura da parte degli adulti.

II PARTE

DISCUSSIONE: Padre Callisto Caldelari

Per me ci sono alcuni punti riguardanti la politica della gioventù nel nostro Paese che ritengo importanti e non sufficientemente, di solito, presi in considerazione: un punto è questo: anche oggi abbiamo sentito l'importanza della cultura per i giovani, quindi tutto il problema della scuola, del rapporto fra scuola e società, il problema del lavoro, quindi dell'impiego ecc. Però non si è toccato un altro problema che ritengo essenziale, che esprimo in una frase romantica, cioè l'educazione del cuore. Lo dico per questo, perchè non so se ci rendiamo conto che tipo di famiglia formeranno certi giovani che non sono per niente educati ai rapporti interpersonali, nemmeno ai rapporti interpersonali più profondi qual'è quello del formar coppia all'inizio della loro esperienza affettiva. Con il Pretore ci siamo già trovati a discutere un po' questo problema, perchè è un problema che spaventa. Se poi analizziamo un momento che le crisi di coppia si ripercuotono sui figli e sui figli piccoli, vediamo che stiamo davanti a una tragedia di cui forse la tossicomania è proprio il primo gradino. Di tutti i tossicomani che ho conosciuto, devo dire che, non la totalità, ma la maggioranza di loro ha dietro delle situazioni familiari veramente tragiche. Quindi direi che parlando di politica di gioventù è importante insistere su questo concetto.

Un altro punto che ritengo importante è il problema di chi si occupa dei giovani. In scuola abbiamo i docenti, ma fuori della scuola chi si occupa dei giovani? Nel nostro Paese manca assolutamente la figura dell'animatore, di colui che non è docente e quindi non deve chiedere al giovane delle prestazioni scolastiche, ma che aiuta il giovane a vivere quel lungo impegno che è la sua adolescenza e la sua prima gioventù.

Più per il giovane si allarga questo periodo dell'adolescenza, della gioventù, più dev'esserci qualcuno che si occupa. Don Emilio diceva: una volta c'erano gli Oratori, ancora oggi ci sono gli scouts o ci sono delle Associazioni ma la stragrande maggioranza delle Associazioni sono di tipo competitivo, gli scouts stessi oggi, credo, hanno qualche difficoltà ad agganciarsi coi giovani. Quindi io credo che ci voglia una persona libera che occupi la strada, e che sia veramente una persona in cui il giovane possa aver fiducia e sia un po' la sostituzione di quelle che una volta erano le figure chiamiamole così, carismatiche, quale poteva essere il capo scout, il prete nel Paese, o l'amico di famiglia. Una politica dei giovani che tralasci di riflettere sull'impegno che il Paese deve dare alla figura dell'animatore, credo, sia una politica zoppicante.

Un terzo problema: in che modo permettiamo ai giovani di partecipare alle nostre strutture? A me fa sempre molta paura vedere le Associazioni creare le Sezioni giovanili, perchè le Sezioni giovanili sono sempre una bella emarginazione per non permettere ai giovani di entrare nel vivo delle strutture e di partecipare direttamente a livello decisionale. Io credo veramente che dobbiamo dare più spazio ai giovani all'interno dei comitati, delle strutture, nei partiti, nelle associazioni, nella Chiesa; questo a livello decisionale, non semplicemente come persone che si ascoltano perchè hanno l'entusiasmo mentre noi abbiamo l'esperienza. Credo che il problema della partecipazione sia un problema grave e i giovani domandano degli spazi partecipativi proprio perchè gli scontri caso mai avvengono già a livello di vertice e non si organizzano delle resistenze di base.

Un ultimo problema che veramente mi pongo, sempre per quanto riguarda i giovani, è il problema di chi di noi permette ad un giovane di svolgere dentro le sue strutture, parlo di

associazioni, un impegno a titolo di volontariato. Io credo che da noi, nel Canton Ticino, dobbiamo arrivare a istituzionalizzare il volontariato sociale, a permettere ai giovani di lavorare dentro le strutture sociali, a facilitare questo lavoro dando loro vitto, alloggio, prestazioni sociali e, se le strutture sono di natura privata evidentemente non si può dare uno stipendio, ma far sì che il volontariato sociale sia un passo verso l'impiego sociale. Ma questo è possibile quando? Quando lo Stato e quando le associazioni private preferiranno assumere giovani che hanno fatto un anno di volontariato sociale invece che giovani che escono dalle scuole. Io credo che l'impegno nel volontariato sociale sia il più grosso apprendistato per i giovani che vogliono lavorare nel campo sociale.

DISCUSSIONE: Signor Augusto Cotti

Io voglio chiedere -siccome dissento un po' dalla tesi dell'on. Caccia sull'alta percentuale di giovani rassegnati - al Presidente della Commissione federale quale valore la Commissione ha dato o dà a quel campione di giovani manifestanti zurighesi o basilesi; vale a dire intendo quale valore in relazione al giudizio dato sull'insieme della gioventù svizzera, visto che si è saputo che c'erano anche dei giovani stranieri che manifestavano e che dei giovani erano anche pagati dall'estero per manifestare.

***** *****

DISCUSSIONE: Signor Piero Colombo

Mi preoccupa un problema, direi, culturale, col rischio di dover magari pensare a definire la cultura. La cultura, qualcuno mi pare ha detto, è l'insieme di quelle cose che quando si sono dimenticate servono ancora; allora penso che per la gioventù c'è un problema di formazione personale e anche un problema di modelli che la società offre. Mi pare che è uscito molto bene dal discorso di oggi. Mi viene in mente un'immagine del dottor Faust, di Thomas Mann. Il protagonista, un futuro grande musicista, viene educato in un ambiente rurale da una governante musicista che giocando, cantando canoni, lo introduce alla polifonia e così avrà una formazione musicale meravigliosa. Ora io penso un po' con un certo timore alla scuola che tende a diventare più facile, per diventare più democratica magari; ho paura che forse la società degli adulti rinuncia un po' a dare una formazione sufficientemente approfondita ai nostri giovani temendo di essere troppo selettiva e questi giovani crescono quindi senza ideali e poi non sanno affrontare la vita e non sanno godere della vita, forse si sentono frustrati, emarginati ecc. Non si dovrebbe forse ritornare, e qui è l'Autorità che lo deve fare, a delle forme educative magari un po' tradizionali? Abbiamo perso lo studio delle poesie a memoria, il latino sta scomparendo ed è peccato, forse non per il latino ma perchè la grammatica invece di perfezionarsi si va un po' svilendo, la lingua peggiora. Ho paura insomma che se non c'è un intervento dell'Autorità scolastica, dell'Autorità politica, arrischiamo di creare dei giovani che non hanno sviluppato le loro migliori qualità e d'altra parte, più tardi, avremo degli adulti che non avendo ricevuto altri

ideali restano dei bambinoni. Così per qualche personaggio l'ideale fissato nella gioventù si traduce nel contributo all' "acquisto" del negro alto due metri per la squadra di basket o a quello dei bastoni per la squadra di hockey. Pensare solo a una facilitazione degli studi , a rendere la scuola più facile, può prestarsi a equivoco.

DISCUSSIONE: PROF. ALESSANDRO CAVALLI
(risposta al Sig. Piero Colombo)

Io credo che in questo tema bisogna stare un poco attenti a riferirsi a delle realtà specifiche e concrete perchè:

- che la scuola in Europa sia diventata meno selettiva cioè più facile è dimostrabile come non vero. Ad esempio, in quasi tutti i Paesi d'Europa i tassi di selezione nella scuola secondaria superiore sono aumentati nell'ultimo decennio. La scuola non è diventata più facile; soltanto si ha l'impressione che la scuola sia diventata più facile perchè adesso ci sono dieci volte il numero dei ragazzi che c'erano soltanto venti anni fa. La scuola è diventata di massa, ma il grado di selezione che la scuola opera in termini quantitativi è rimasto lo stesso.

che la cultura scolastica sia mutata, che non s'insegnino più certe cose o non si insista più su certe cose come obiettivi educativi, questo è vero, cioè la selezione non viene più fatta in base al raggiungimento degli stessi obiettivi che erano validi venti anni fa quando la scuola non era di massa. Ma la scuola trasformandosi da una scuola che copre il 20% della generazione di studenti a una scuola che ne copra il 60% della stessa generazione deve rimanere la stessa o deve cambiare? Deve trasmettere la stessa cultura o deve trasmettere una cultura diversa? Deve usare gli stessi strumenti di selezione o usarne altri?

Io credo che una scuola che copre praticamente oggi in quasi tutta Europa (con una certa variabilità), il 60% della generazione dei giovani in quella fascia di età non può avere lo stesso modello di scuola che valeva quando accoglieva soltanto il 10, 15 o 20% dei giovani della stessa fascia di età, anche se oggi poi, di fatto, risulta più selettiva in termini di rapporto tra iscritti al primo anno e diplomati all'ultimo anno.

Io credo che bisogna fissare degli obiettivi educativi per la scuola di massa e fare in modo che il maggior numero possibile degli studenti di queste scuole raggiunga questi obiettivi. Naturalmente la scuola sarà e deve essere necessariamente selettiva nel senso che deve eliminare tutti coloro che non raggiungono gli obiettivi che si sono posti, ma allora il problema è di vedere quali obiettivi devono essere identificati come gli obiettivi educativi dei diversi e vari ordini di scuola. Io credo che perlomeno per la fascia dell'obbligo, l'obiettivo educativo massimo da raggiungere, è la massimizzazione della motivazione all'apprendimento.

Perchè la scuola fallisce il suo obiettivo se non stimola la curiosità ad apprendere. Io credo che se questo è un obiettivo educativo credibile, per esempio le poesie a memoria sono un disincentivo alla massimizzazione della motivazione all'apprendimento, sono addirittura molto spesso l'assassinio della poesia. E infatti non è imponendo ai ragazzi di imparare a memoria delle poesie che li si motiva ad amare la poesia come forma di espressione letteraria, linguistica o artistica.

DISCUSSIONE: **ON. GUY-OLIVIER SEGOND**
(risposta al Sig. Augusto Cotti)

C'est une question qui revient fréquemment. Quelle importance donne-t-on aux manifestants de Zurich ou d'autres villes, par rapport à l'ensemble de la jeunesse suisse?

Je vous ai dit tout-à-l'heure qu'il faut avoir, avant de répondre à cette question deux points, qui sont deux faits, présents à l'esprit:

1. La Commission fédérale pour la jeunesse n'est pas le juge de ces manifestations de la jeunesse: elle doit en être l'avocat;
2. Notre premier rapport n'était pas un rapport sur l'état de la jeunesse suisse, c'était, comme je l'ai dit, une explication du phénomène des manifestations de jeunes, et en particulier son titre l'indiquait clairement.

Alors, ces deux points important étant rappelés, en terme quantitatif on a arrêté à Zurich 785 personnes jeunes, généralement entre 18 et 25 ans, qui ont fait l'objet de procédures pénales, judiciaires à la suite de la participation aux manifestations.

Sur un plan plus général, dans les grandes manifestations il y a eu une participation de l'ordre de 4'000 personnes.

En termes quantitatifs, ces 4'000 (qui n'étaient pas toujours que de jeunes - il y a eu des gens de 30 ans là-dedans !) pèsent relativement peu, eu égard par exemple des 550'000 jeunes qui sont rassemblés au sein des cartels suisses des associations de jeunesse qui regroupent les éclaireurs, les unions chrétiennes, les jeunesses des partis politiques, etc.

Donc, les 3-4'000 manifestants zuricois pèsent peu; d'ailleurs, on l'a remarqué également dans le moment même où il y avait les manifestations de jeunes à Zurich qui rassemblaient ces 4'000 personnes: il y avait en même temps le Camp national des éclaireurs et éclaireuses en Gruyère qui rassemblait 22'000 per-

sonnes et qui n'a pas eu le même impact, au niveau en tout cas des mass-média.

Cela étant dit sur le plan qualitatif, ce sont des événements qu'il serait faux de réduire à des manifestations de jeunes qui réunissent quelques marginaux perdus dans le milieu urbain.

Parce que, et c'est une chose qu'il faut savoir, tous les sondages d'opinion indiquent que la jeunesse dite sage, la jeunesse dite silencieuse, la jeunesse dite saine a compris, et dans une certaine mesure a partagé les revendications des jeunes zuricois même si elle n'en approuvait pas les moyens. C'est le cas du mouvement des éclaireurs suisses qu'il y a quelques semaines à Lausanne dans leur assemblée générale suisse a pris la décision de solidarité avec les revendications, mais pas avec les moyens d'expression des jeunes zuricois, bâlois ou bernois.

C'est donc un phénomène qu'il serait dangereux de traiter en l'isolant en termes quantitatifs ou en disant que c'est des demandes qui ne sont pas représentatives ou pas comprises du reste de la jeunesse.

Elles trouvent un écho certain mais différencié dans l'ensemble de la jeunesse.

Sur "qui" a participé aux manifestations de jeunes à Zurich, je peux vous dire que j'ai vu les rapports de la police zuricoise, les rapports, adressés au Conseil fédéral, de la police fédérale, des organisations d'espionnage et de contre-espionnage; aucun d'eux ne donne la moindre preuve d'un complot international, d'un complot étranger qui aurait particulièrement visé Zurich. Donc, la théorie du complot étranger peut être démentie.

Qui a été arrêté? Ont été arrêtés ceux qui étaient évidemment les manifestants les plus importants. Tous, sauf deux, habitaient la région zuricoise. Il y avait parmi eux des zuricois habitant Zurich, il y avait parmi eux des étrangers habitant Zurich, mais il n'y avait que deux étrangers de l'étranger. Pourtant, toutes les précautions avaient été prises, tellement certaines autorités avaient

peur de ce complot.

On a fait examiner les tracts, les brochures, la littérature émise par le mouvement des jeunes zuricois pour voir si elles étaient manipulées et si elles comportaient un vocabulaire ou des types de phrases qu'on avait déjà vues auparavant. Or, on a constaté en cette occasion (alors, ce n'est pas moi qui le dis, c'est les linguistes) que c'était le langage, les structures du pâtois zuricois qu'on trouvait dans la littérature du mouvement zuricois.

Evidemment on n'a pas de preuves qu'il n'y avait pas de complot, mais on n'a pas de preuves qu'il y en avait un.

Et, sur le plan des arrestations, on n'a aucune indication quelconque qu'il y avait une espèce d'opération de destabilisation commandée par le communisme international, ou Dieu sait quel grand mouvement.

On peut simplement constater que dans la plupart des villes de tous les Pays européens, des Pays anglo-saxons, de l'Amérique du Nord, il y a eu des problèmes du même type comme d'ailleurs il y en a eu en 1968. Il y a des époques pendant lesquelles ces problèmes reviennent avec force.

Mais, sur le plan du complot, il n'y a pas eu de complots ni, à ma connaissance, ni à la connaissance des autorités de police zuricoise et fédérale.

DISCUSSIONE: AVV. DOTT. MAURO DELL'AMBROGIO
(risposta a Padre Callisto Caldelari)

Condivido fundamentalmente quanto detto da Padre Callisto. Vedo però un pericolo: come chi fa il Procuratore pubblico ha un po' la deformazione a pensare poi che tutta la Società sia composta da ladri, così il Pretore o l'operatore sociale ha la tendenza a credere che tutte le famiglie stiano andando in sfacelo. Il problema c'è, non lo nego, forse c'è sempre stato, anche se i raffronti storici sono difficili. Una volta forse si manifestavano scene drammatiche in famiglia senza che la cosa si sapesse, oggi invece molto facilmente si giunge poi in tribunale e così via. Quindi attenzione alla famiglia senz'altro, però anche qui facciamo attenzione a non andare in visioni troppo pessimistiche.

Ancora a proposito di quanto affermato da Don Emilio prima: "sono stato via sette anni, sono tornato, non è cambiato niente". Non è vero; sono cambiate molte cose, come dimostrato dalle stesse risultanze dell'inchiesta fatta a Ginevra e riferite dal prof. Segond: il fatto che oggi al primo posto per la scelta di un'occupazione sia il piacere del lavoro, sia il fatto che il lavoro piaccia, dia responsabilità, permetta una certa indipendenza. Per me questi sono i frutti di una rivoluzione culturale portata da questi ultimi 10, 15 anni; dei frutti positivi. Quindi, mettiamo un po' sulla bilancia le due cose.

Quanto al problema degli animatori esso era già stato molto concretamente anticipato dall'on. Caccia, tocca allo Stato creare dei posti di lavoro, creare di queste funzioni o lo Stato deve solo in qualche modo incoraggiare, favorire questi animatori? Penso che siamo d'accordo sulla seconda soluzione. Oggi vediamo già quante difficoltà si pongono nell'impiego di assistenti sociali, nel reclutare, nel far funzionare questi servizi dello Stato, costosissimi per la nostra comunità mentre i risultati sono difficilmente misurabili.

Il volontariato resta il fondamento sia nell'ambito associazionistico sia nell'aiuto alle famiglie o in altri settori, resta per noi la strada migliore, si tratta di vedere come batterla. Credo che potremmo trarre una conclusione su questa osservazione molto importante; proprio per evitare di privilegiare sempre colui che bada agli studi teorici e poi magari si trova forte di responsabilità senza avere la preparazione e quindi il risultato non si ottiene, impariamo a privilegiare a livello di politica per la gioventù colui che con i giovani sa lavorare e ha lavorato; e non colui che seguendo determinati studi o perchè non ha potuto seguirne altri, si è trovato ad avere un determinato diploma e si trova quindi ad essere quasi per forza assunto in determinate funzioni.

CONCLUSIONE: DOTT. PROF. REMIGIO RATTI
(moderatore)

Prima di concludere permettetemi ancora due brevissime osservazioni.

La prima l'avete fatta tutti: i giovani non sono stati presenti oggi in sala. Personalmente non mi illudevo di vedere molti giovani. Il rapporto della Commissione federale non si indirizza forse agli adulti ed ai politici?

"Se ci sono dei giovani disperati è anche perchè ci sono degli adulti disorientati" e credo che noi oggi abbiamo molto sentito il peso dell'incertezza che incombe sulla nostra società.

La seconda osservazione è quella che non vogliamo (nè possiamo illuderci che sia altrimenti) accusare qualcun altro per questo sentimento che assumiamo responsabilmente.

Coscienza svizzera ha voluto osare, in un primo incontro pubblico tenuto nella Svizzera italiana attorno al rapporto della Commissione federale, una riflessione e un dibattito.

Ci auguriamo che riflessione e dibattito continuino nelle famiglie, nella scuola, sul lavoro, fra i giovani ed i meno giovani.

